

Uno sciopero molto speciale - Loris Campetti

Provate a immaginare un'elezione politica in cui i cittadini fossero liberi di votare soltanto per i partiti che hanno sottoscritto un impegno a sostenere Mario Monti e qualunque decisione della troika. Non sarebbe un'elezione ma una truffa. Peggio ancora, provate a pensare se le elezioni dei parlamentari fossero sostituite dalla nomina di onorevoli di fiducia decisa dai partiti sottoscrittori del patto. Più che una truffa, sarebbe la fine della democrazia. Ebbene, è quel che succede nelle fabbriche Fiat dove alla Fiom è impedito di svolgere attività sindacale perché colpevole di non aver sottoscritto un contratto aziendale che cancella il contratto nazionale dei metalmeccanici. Così si brucia un pezzo essenziale di democrazia, pur sospesa come quella italiana. È per questo che lo sciopero generale di venerdì prossimo indetto dalla Fiom e che porterà in piazza a Roma centinaia di migliaia di persone non riguarda soltanto i lavoratori Fiat o i metalmeccanici, ma l'intero paese. In un contesto politico generale segnato dalla «sospensione della democrazia» e in un contesto sociale segnato dalla disoccupazione e dalla precarietà di massa, dalla crescita delle diseguaglianze, dal tentativo di ridurre le battaglie democratiche a questioni di ordine pubblico come in Val di Susa, la giornata di venerdì sarà un termometro per misurare la febbre e gli anticorpi del paese. Rompere l'accerchiamento è la prima mossa per contrastare i piani dell'avversario e al tempo stesso le bugie e i silenzi della politica. Stanno tentando di cancellare la Fiom, tagliandole i viveri e ricattando chi aspetta di essere richiamato al lavoro, dove la condizione imposta da Marchionne ai lavoratori di Pomigliano per essere riassunti è che strappino quella maledetta tessera. Neanche negli anni Cinquanta i padroni si muovevano con tanta sfacciataggine. Oggi tocca alla Fiom, e domani? Inevitabilmente la giornata di venerdì porterà in piazza tutti i movimenti che si battono in difesa dei beni comuni, per la scuola pubblica, contro il precariato. In piazza San Giovanni chi difende i diritti dei lavoratori e, dunque, l'art. 18, si troverà fianco a fianco con chi chiede un reddito di cittadinanza, un modo per rimandare al mittente i tentativi di dividere chi è più colpito dalla crisi e dalle ricette liberiste abbracciate dal governo Monti. Ci sarà l'associazionismo, Arci in testa, ci sarà il movimento per l'acqua pubblica, le associazioni territoriali in difesa dell'ambiente, quelle che difendono la Costituzione, in testa l'Anpi. Ci saranno tanti studenti che con un loro corteo che partirà dalla Sapienza si uniranno a quello centrale della Fiom - concentrazione alle 9,30 in piazza Esedra - all'altezza della stazione Termini. Ci saranno i centri sociali e, naturalmente, le categorie e le Camere del lavoro della Cgil. Alcune di queste, lo Spi, la Filcams, la Cgil Emilia hanno sostenuto anche economicamente lo sforzo organizzativo dei metalmeccanici. Arriveranno in tanti i No Tav dalla Val di Susa e da tutto il paese perché le ragioni e la determinazione dei valsusini sono contagiose. Hanno già aderito organizzazioni come Libera, il Centro per la riforma dello stato, A Sud. Ci saranno i partiti extraparlamentari di sinistra e l'Italia dei valori, mentre il Pd si dice «preoccupato» per la presenza nel corteo dei valsusini. In casa Bersani è partita una sindrome da anni Settanta, o forse il Tav è un'alibi per chiamarsi fuori. Il Pd, è noto, non partecipa alle manifestazioni indette dagli «altri». La Fiom evidentemente rappresenta «gli altri». Ma chi sono «i loro»? In quanti arriveranno a Roma è un mistero. Certo è che metalmeccanici e amici della Fiom non conquisteranno la piazza romana viaggiando su treni speciali perché la stagione in cui le ferrovie erano un servizio collettivo a garanzia anche dei diritti democratici è finita: i costi dei treni sono inarrivabili, e tra le persone da ringraziare per il cambiamento di finalità del trasporto pubblico c'è Moretti, l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato che nella sua prima vita dirigeva la Cgil trasporti. La chiamano eterogenesi dei fini. Dunque, a Roma i meccanici arriveranno con centinaia di pullman, sono già 600 quelli prenotati senza contare i mezzi organizzati dalle associazioni e dai partiti che hanno aderito. In piazza San Giovanni ci saranno tutti i lavoratori, disoccupati, pensionati, studenti a cui si sta presentando il conto della crisi. Persone che pensano che il problema non sia come rendere più facili i licenziamenti ma gli ingressi al lavoro e sanno bene che più tardi i «vecchi» andranno in pensione, più tardi i «giovani» prenderanno il loro posto.

Mirafiori e Pomigliano da chiudere? Fiat ed Elsa Fornero smentiscono – Fr.Pi.

Non capita tutti i giorni che una notizia venga smentita - oltre che dai diretti interessati - anche da un ministro della repubblica. Ma se la notizia riguarda la Fiat, si può capire che un ministro piemontese si senta in dovere di fare quadrato. Partiamo dalla «cosa». Il giornale online Affaritaliani ha pubblicato un pezzo e una tabella da cui si desume che effettivamente il Lingotto starebbe pensando di chiudere due dei cinque stabilimenti italiani in cui si producono automobili (oltre a Termini Imerese, dove veniva costruita la Lancia Ypsilon e l'Irisbus di Flumeri, Avellino). Il sito non ha pregiudizi ideologici, e il nome dovrebbe dimostrarlo. Soprattutto, il ragionamento documentato con un Product Plan "B" 2012-2016 ha diversi aspetti tecnici assolutamente ragionevoli. Nella produzione europea della Fiat i «pianali» - la «piattaforma» dell'auto su cui vengono assemblati, in catena di montaggio, tutti le altre componenti dell'auto - dovrebbero diventare soltanto tre: «Compact» (Giulietta, Bravo, Delta, posizionato a Cassino), «mini» (500, Panda, Ypsilon) e «small wide» (il SUV destinato agli Usa, la «nuova multipla») da inaugurare nell'ex Zastava di Kragujevac, in Serbia. Mentre l'«scs» di Mito e Grande Punto andrebbe a morire, in favore di un altro «small» da montare a Melfi; così come il B-1999 di Idea e Musa o il Mini-Evo della nuova Panda. Ad aggravare la situazione, sarebbero emersi errori di progettazione (sul telaio in carbonio) che complicano la messa in produzione dell'Alfa 4C. I conti si fanno presto: Mirafiori e Pomigliano resterebbero senza «missione». Sul foglio allegato, brutalmente, c'è scritto «closed». Se è vero - e naturalmente la Fiat smentisce minacciando azioni legali - ci sarebbero state due prove di forza (gli unici referendum accettati nell'azienda proprio nei due stabilimenti destinati a chiusura. Per Pomigliano, vera testa di ponte dello «sfondamento» operato nei confronti di sindacati e diritti, lo spostamento di parte della produzione sul pianale «Mini» - da Tichy, in Polonia, allo stabilimento campano - è qualificato come un «errore». Detto della secca smentita Fiat, resta la richiesta del segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, perché il governo convochi al più presto un tavolo di confronto. Vedremo se ci sarà, ma nel frattempo Elsa Fornero si è fatta viva con una nota ufficiale in cui afferma di aver «con Sergio Marchionne e John Elkann. Ho avuto da entrambi la rassicurazione che le notizie di

stampa circa la chiusura di stabilimenti in Italia sono destituite di fondamento. Sia il presidente sia l'amministratore delegato del gruppo Fiat - ha spiegato il ministro in una nota - mi hanno ribadito che l'impegno assunto verso il nostro Paese è confermato e rafforzato anche dall'operazione Chrysler. Da parte mia ho espresso fiducia verso questo impegno e ho rinnovato l'auspicio che la Fiat possa continuare a rappresentare uno dei principali attori del nostro sistema industriale garantendo almeno gli attuali livelli di occupazione». Una rassicurazione rivolta al grande pubblico e che tutti hanno doviziosamente enfatizzato. Ma è sempre un po' imbarazzante, giornalisticamente, dover mettere a confronto una notizia argomentata e un «abbiate fiducia in noi». Veniamo da un ventennio berlusconiano e da promesse mirabolanti. Un po' di diffidenza sembra necessaria...

Ci stiamo giocando la democrazia – Amiche e amici della Fiom***

Ci accomuna l'aver partecipato, con un nostro contributo di appassionata militanza, a fasi diverse e importanti della storia della Fiom: ognuno di noi a vari livelli, in diversi momenti, anche con diverse posizioni e opinioni. Tutti abbiamo ricevuto da questa esperienza un indimenticabile arricchimento e la consapevolezza del ruolo dei metalmeccanici per un movimento sindacale e operaio al servizio dei lavoratori e della loro emancipazione, per l'affermazione della democrazia a tutti i livelli. Ci appare pertanto oggi di straordinaria gravità l'attacco cui sono sottoposti i lavoratori e le lavoratrici e la Fiom, sul piano dei diritti civili, sociali e contrattuali, delle libertà sindacali e della democrazia. Dagli accordi separati su contratti nazionali privi di verifica democratica, al gravissimo art. 8 della legge 148 del 14 settembre 2011, ai diktat imposti dalla Fiat, sino all'attacco in corso all'art. 18 dello Statuto, si configura un quadro che priva i lavoratori e le lavoratrici di diritti e certezze contrattuali. Questo attacco mira a impedire che si costituiscano libere rappresentanze, che i lavoratori e le lavoratrici possano esercitare la solidarietà e praticare un'idea confederale di sindacato; si vuole impedire loro di far valere un autonomo punto di vista sulla loro condizione e sulle risposte da dare alla crisi. In sostanza si vuole che i lavoratori all'interno del luogo di lavoro si considerino in guerra gli uni contro gli altri e che ognuno, sotto il ricatto di cui è vittima nella sua specifica condizione lavorativa, sia costretto ad adeguarsi a tale situazione. Per questa via si nega il ruolo fondamentale del conflitto sociale, indebolendo così la coesione sociale. Come sempre è accaduto nel nostro paese, l'attacco alla democrazia nei luoghi di lavoro ha anticipato una più generale crisi democratica come quella che stiamo vivendo nella gestione della crisi. Ciò che è nuovo è il grado di scasso delle regole democratiche che, nella storia della Repubblica, non ha precedenti, nemmeno nei momenti più drammatici. Nel mentre quindi rileviamo lo straordinario valore della battaglia della Fiom e dei lavoratori e delle lavoratrici metalmeccaniche nell'opporci alla deriva in atto, sentiamo il dovere di impegnarci affinché le ragioni di tale opposizione divengano sempre più consapevolezza generale sia per il movimento sindacale sia nell'insieme della società italiana. Nell'ambito delle molteplici iniziative che si stanno sviluppando a sostegno della Fiom con questo appello vogliamo impegnarci personalmente per contribuire a impedire che la grave situazione economica e sociale sia utilizzata come pretesto per rinunciare a una democrazia piena, ai diritti dei lavoratori e alle libertà sindacali, il cuore della nostra Costituzione. Per questo ci costituiamo in coordinamento «Amici e amiche della Fiom» e ci sentiamo impegnati a promuovere iniziative territoriali che preparino un'iniziativa nazionale a sostegno della Fiom nella battaglia per affermare democrazia e diritti nel lavoro e nella società. L'attacco alla Fiom è inoltre esercitato con il ricatto sulle risorse economiche, sia quelle necessarie a sostenere e promuovere iniziative come la manifestazione nazionale del 9 Marzo, sia attraverso la progressiva negazione, a partire dalla Fiat, degli spazi e dei diritti per le attività sindacali. Basti ricordare la chiusura delle sedi sindacali Fiom interne alle aziende, la non concessione delle ore di permesso per i delegati e per le assemblee, il venir meno delle quote contrattuali e della raccolta delle trattenute aziendali delle quote degli iscritti Fiom. Per questo il nostro appello è rivolto alle donne e agli uomini interessati a sostenere anche finanziariamente questa lotta per la democrazia e i diritti. Sottoscriviamo e invitiamo a sottoscrivere un contributo a sostegno delle iniziative della Fiom con una quota mensile di almeno 10 euro per tutto l'anno in corso.

Per sottoscrizione: bonifico bancario, Iban: IT 33 0 03127 05011 00000000259; C/o Unipol banca, Filiale 157 - Via Messina, 24 - 00198 Roma (Rm). Intestato a: Fiom-Cgil nazionale. Causale: «Io sostengo la Fiom-Cgil». Per le adesioni all'appello e per la segnalazione del versamento inviare e-mail all'indirizzo: info@amicidellafiom.it

*** *Maria Sciancati, Antonio Pizzinato, Giovanni Pedò, Osvaldo Squassina, Gino Mazzone, Neva Bernardi, Amabile Carretti, Paolo Franco, Tiziano Rinaldini, Luciano Pregolato, Silvio Canapè, Pierfranco Arrigoni, Renato Bonati, Luciano Gallo, Marilde Provera, Francesco Garibaldo, Carlo Moro, Umberto Duina, Anna Naldi, Maurizio Zipponi, Giatti Marco, Fabio Carletti, Tino Magni, Gianguido Naldi, Candido Salvato, Flavio Vallan, Evaristo Agnelli, Gianni Rinaldini.*

Semplificazioni da abolire - Francesco Piccioni

Quando si scrive una legge si decide anche cosa è importante per un governo, si stabiliscono delle priorità. Anche nel «decreto semplificazioni» del 9 febbraio si rende evidente una logica. Per esempio: tutto quel che è previsto nell'art. 14 «non si applica ai controlli in materia fiscale o finanziaria». I precedenti cinque commi avevano invece parlato di «semplificazioni» per una serie di verifiche da fare nelle aziende. Specie in materia di sicurezza. Trasparente lo scopo: evitare di rallentare la normale attività produttiva, in modo da massimizzare le possibilità di produrre Pil. E gli esperti di sicurezza sul lavoro avevano immediatamente colto i punti più scabrosi. «Soppressione o riduzione dei controlli sulle imprese in possesso della certificazione per la qualità (Iso 9001)», o altra «appropriata», recita un comma. Un appello che sta circolando in queste ore - primi firmatari Valeria Parrini Toffolutti, presidente associazione nazionale contro le morti sul lavoro, e Dante De Angelis, macchinista Fs delegato per la sicurezza, per questo due volte licenziato e riassunto - chiede al governo e a tutte le forze politiche di rivedere il testo, cancellando queste «esenzioni» pericolose. Non si capisce infatti perché una certificazione di qualità del prodotto (come l'Iso 9001) dovrebbe in qualche modo garantire che il processo lavorativo sia privo di rischi per i dipendenti. Probabilmente ne sono dotate le grandi società che stanno costruendo la Metro C di Roma (Astaldi, Vianini, Ansaldo, ecc), dove tre giorni fa ha trovato la morte un operaio di 26 anni, appena assunto. Ma questo non ha impedito al giovane Luigi Termano di precipitare in un pozzo

profondo oltre 30 metri. Né la qualità del latte Brescialat ha trattenuto a un giovane indiano, ieri, dal cadere da una cisterna. Gli altri aspetti incomprensibili riguardano l'obbligo per gli ispettori di «collaborazione amichevole con i soggetti controllati» (chissà se è stato rivolto anche ai finanzieri inviati a Cortina o Portofino a verificare l'emissione di scontrino); nonché la «programmazione dei controlli» tenendo conto «dell'esito delle verifiche già effettuate». Insomma, buona la prima visita, poi - se è ok - basta. Il decreto è in discussione in Parlamento, e proprio ieri è stato presentato un disegno di legge «bipartisan» sulla sicurezza, che però si concentra soltanto sul meccanismo degli «appalti al massimo ribasso». Pratica quasi criminale, specie in edilizia, ma che da sola non esaurisce davvero le fonti di serio pericolo sul lavoro. La Cgil è tornata con forza a chiedere di «intensificare i meccanismi di controllo», invertendo la tendenza - inaugurata dai governi Berlusconi, ma incentivata da quello in carica - ad «alleggerire» la pressione nella speranza di veder tornare «la crescita». Vincenzo Scudiere, della segreteria confederale, oltre a ricordare l'alto numero di morti in questi primi due mesi, ha invitato «i ministri competenti a incontrare i sindacati che rafforzare le norme per la prevenzione». Invito giusto, ma su una strada che appare in salita. Dall'altra parte c'è infatti una cultura «efficientista» che tiene conto soltanto dei parametri economici. E la sicurezza del lavoro, indubbiamente, «costa». Sia alle imprese (investimenti), che allo Stato (ispettori, mezzi e strumenti). Ma se non si vuol dar l'impressione che la corretta emissione di uno scontrino sia più importante della tutela di una vita...

La «regola d'oro» indiscussa – Gaetano Azzariti

Tra pochi giorni il Parlamento, a stragrande maggioranza, approverà una modifica costituzionale che imporrà una rigidità di spesa non più solo in questa fase d'emergenza, ma "da qui all'eternità". Ciò avverrà senza che si sia potuta svolgere alcuna preventiva discussione pubblica; eppure sono molti i "tecnici" che si sono dichiarati contrari all'introduzione del principio di pareggio del bilancio in Costituzione. L'introduzione di una Golden rule che limiti la capacità di spesa degli Stati è stata criticata da economisti di tutto il mondo (sei premi nobel in Usa, schiere di studiosi anche in Europa), temendo che si finirebbe, soprattutto in un momento di crisi come l'attuale, per ottenere un devastante effetto recessivo. Non ho la competenza per poter esprimere un giudizio sul piano propriamente economico, mi limito dunque ad osservare che inserire in Costituzione un principio di politica economica così incerto e per nulla condiviso appare un azzardo pericoloso. Ma è dal punto di vista costituzionale che la decisione che sta per essere assunta dal Parlamento appare ancor più grave. Essa sembra, infatti, voler mutare gli equilibri complessivi espressi dalla nostra legge fondamentale in materia economica, finendo per ledere il modello stesso di Costituzione democratica e pluralista. In materia di rapporti economici, invero, il nostro testo costituzionale ha evitato di far propria sia la prospettiva dirigista sia la contrapposta visione liberista. La scelta del sistema di "economia mista" ha avuto una sua chiara e importante motivazione: il rifiuto di adottare una soluzione sbilanciata a favore di un'unica ideologia. Il compito della Costituzione è stato, invece, quello di indicare un punto d'incontro tra le diverse culture anche in campo economico. Così, garantita la libera iniziativa economica, si è indicata l'utilità sociale come suo limite; riconosciuta la proprietà privata si è stabilito che sia la legge a assicurarne la funzione sociale. Tutte le disposizioni in materia economica possono essere lette come la ricerca di un equilibrio. Anche l'articolo 81 sul bilancio, in fondo, confida sulla capacità del sistema politico di definire un autonomo indirizzo attraverso il confronto dialettico tra le forze parlamentari, senza la pretesa di imporre un'unica scuola di pensiero economico. Ciò spiega perché la Costituzione si limita ad assegnare al Parlamento il compito di controllare la spesa effettuata dal Governo (spetta dunque alle maggioranze che di volta in volta si succedono assumere la responsabilità delle politiche economiche perseguite), mentre la stabilità dei conti è assicurata dalla previsione (4 comma, art. 81) secondo la quale «ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Non si esclude dunque il rigore di bilancio, ma non si vuole neppure impedire la definizione di una politica economica impostata su un deficit spending. Ora si vuole invece imporre una specifica visione dello sviluppo economico, quella neoliberalista, facendo venir meno il carattere plurale del sistema costituzionale. Una costituzione "di compromesso" tra tutte le culture politiche e ideali di un Paese, qual è la nostra, si trasformerebbe (almeno per la parte relativa alle opzioni di politica economica) in una costituzione "ideologica" (come quella staliniana del '36, sebbene a parti invertite). Tra gli studiosi si parla in tal caso di Costituzioni olistiche ovvero totali (in quanto espressione di un'unica visione del mondo). Ciò che sorprende è che una scelta di tale natura sia assunta sotto la sola spinta dell'emergenza, senza alcuna riflessione di più lungo respiro, abbandonando ogni visione strategica, in base ad un presunto stato di necessità. È certamente anche espressione della forza ormai inarrestabile del neototalitarismo liberista, favorita dall'inconsapevole leggerezza delle diverse culture politiche. Non è facile in questa situazione opporsi al mainstream, sebbene sia evidente la debolezza delle argomentazioni addotte per "imporre" l'introduzione del principio del pareggio di bilancio in Costituzione. Non discuto - per le ragioni inizialmente indicate - della fragilità che il principio esprime in sede di teoria economica, mi preoccupo dell'infondatezza delle motivazioni più strettamente giuridiche. Sotto questo profilo, ad esempio, non si può sopportare il ritornello ormai sempre ripetuto: «Lo prescrive l'Europa». Non si può scaricare sull'Europa una responsabilità che è esclusivamente delle forze politiche italiane e di chi in Parlamento, tra pochi giorni, voterà a favore della modifica costituzionale. In sede europea la discussione in verità è ben più accesa che in Italia, e sino ad ora non v'è nessuna norma che impone il pareggio di bilancio. Neppure il fiscal compact il quale prevede espressamente che le regole di stabilità finanziaria e di bilancio produrranno «effetti nel diritto nazionale delle parti contraenti al più tardi un anno dopo l'entrata in vigore del presente trattato tramite disposizioni vincolanti e di natura permanente - preferibilmente costituzionale». Dunque, intanto, si tratterà di vedere se il Trattato fiscale entrerà in vigore. Il che non è affatto detto viste le già manifestate perplessità del più probabile prossimo presidente francese, François Hollande, e dell'incerto esito del previsto referendum irlandese. Per non parlare delle già intervenute defezioni inglesi e ceche. Inoltre, la via della modifica del testo costituzionale è indicata come «preferibile», non certo l'unica o quella necessaria. Nessun obbligo, dunque, in caso un eccesso di solerzia. Una sollecitudine tanto più sospetta se si considera come il governo "politico" - che ha preceduto l'attuale governo "tecnico" - e gran parte dell'allora opposizione, divisi su tutto, hanno però prontamente

risposto alle sollecitazioni del patto "euro plus" del marzo 2011 (che detta più stringenti regole di bilancio, ma lascia liberi gli Stati di "scegliere lo specifico strumento giuridico nazionale", e il richiamo alla modifica costituzionale ha solo carattere esemplificativo), ovvero alla lettera privata inviata il 5 agosto 2011 al Governo italiano scritta dal presidente della Bce Jean-Claude Trichet e dell'allora subentrante presidente Mario Draghi (che non poteva certo imporre nulla al nostro Parlamento, tanto più che il contenuto della missiva è rimasto segreto per lungo tempo). L'Europa, dunque, al più, ha rappresentato il pretesto, ma l'adesione è apparsa convinta e unanimemente condivisa. Se poi si considerano gli effetti che si determineranno sia sul piano nazionale sia su quello comunitario a seguito della revisione del sistema di stabilità finanziaria, c'è da ritenere che la fine della politica sia ormai il principale obiettivo non solo della tecnocrazia imperante, ma anche delle forze politiche organizzate, fatalmente attratte da una pulsione suicida. È evidente infatti che il rispetto del pareggio di bilancio sottrarrà alle forze politiche che governeranno nei prossimi anni ogni libertà di determinare una propria politica economica. Il rilancio dell'economia, se mai avverrà, non potrà seguire che le ricette imposte dalla necessaria riduzione del debito. Una sola politica economica sarà possibile, quella dettata dai tecnici dell'equilibrio finanziario. Le maggioranze politiche potranno anche cambiare, in ogni caso nessuno potrà più porre in discussione il dogma neoliberalista. Ma allora perché votare? A sinistra poi, perché mai? Infine, se dovesse entrare in vigore il Trattato fiscale il cerchio si chiuderebbe. A quel punto perderemmo persino la possibilità di controllare i nostri conti, sarà infatti la Corte di giustizia dell'unione europea a verificare il rispetto delle regole di stabilità. Allora non avremmo più bisogno dello schermo di un governo tecnico per garantire l'unica politica economica costituzionalmente compatibile con la riforma che il Parlamento si sta accingendo ad approvare, basterà il giudice comunitario. Monti potrà terminare il suo mandato, e i politici tornare in gioco. Tanto la politica economica sarà morta.

Gli effetti collaterali dell'alta velocità – Paolo Berdini

Quando negli anni '90 si decise la realizzazione del Tav tra Firenze e Bologna i sindaci del Mugello - in prevalenza contrari alla grande opera - furono piegati sulla base dello slogan «da Roma si arriverà in tre ore a Milano. L'economia ripartirà: chi è contro si oppone al progresso». Il professor Monti nella sua conferenza stampa di venerdì scorso non ha dunque inventato nulla quando si chiede retoricamente se c'è qualche primitivo (i valsusini, ovvio) che vuole impedire di arrivare da Torino a Parigi in quattro ore. Purtroppo per lui, i vent'anni trascorsi hanno reso esplicito l'imbroglione perpetrato ai danni delle popolazioni del Mugello e del paese. È infatti vero che oggi si impiegano tre ore per collegare le due maggiori città italiane, ma con tre gravissime conseguenze. La prima riguarda il fiume di soldi speso per raggiungere l'obiettivo: oltre 50 miliardi di euro che hanno tolto risorse preziose al resto della rete ferroviaria nazionale e allo stesso sistema del welfare. La seconda riguarda lo scempio ambientale dell'intero Mugello. 28 fiumi cancellati, 37 sorgenti disseccate, 3 acquedotti fuori uso, popolazione che si rifornisce con autobotti. Il movimento no-tav della val di Susa lo richiama in continuazione, ma a che vale la sua voce contro quella dei responsabili di quella vicenda, e cioè il consorzio Cavet in cui erano rappresentati Impregilo, Generali, Banca Popolare di Milano, Fondiaria Sai, Autostrade e l'immane cooperativa? Nulla: sono infatti essi a controllare la grande informazione. Ma ancora più importante è la terza conseguenza. Chi si opponeva all'avventura Tav criticava alla radice il modello territoriale che si voleva perseguire. Era infatti chiaro che privilegiando il collegamento tra le aree urbane forti del centro-nord si lasciava indietro tutto il resto. Un'intera nazione non può competere sullo scacchiere internazionale se si limita a potenziare le aree già forti: così incrementa gli squilibri territoriali. Un mese fa una nevicata abbondante non ha inciso sulla linea tra Roma e Milano, ma la rete nazionale si è bloccata proprio in conseguenza dei tagli di spesa causati dall'emorragia di finanziamenti spesi per quella grande opera. Nella stessa conferenza stampa, il presidente del Consiglio ha anche utilizzato l'immagine di un paese le cui possibilità di collegamento con l'Europa dipendono niente meno che dalla Torino-Lione. Qualche giorno fa, in sede di conversione del «decreto Monti», è stata reintrodotta la possibilità di eseguire direttamente le opere di urbanizzazione da parte del titolare del permesso di costruire. Fino a un importo di 4 milioni e 845 mila euro i proprietari immobiliari potranno realizzare opere pubbliche derogando dall'obbligo della gara di evidenza pubblica come nell'Europa civile. L'Ance ha salutato con giubilo la norma e viene naturale una domanda. Restiamo ancorati all'Europa se sperperiamo altri 18 miliardi di euro devastando la val di Susa o se ripristiniamo le regole di trasparenza della spesa pubblica che vengono calpestate quotidianamente per soddisfare gli appetiti dei poteri forti?

La Val di Susa resta umana – Ezio Bertok

BUSSOLENO - Il traliccio è quello da cui era precipitato Luca pochi giorni prima: Turi Vaccaro, dopo un'intera notte fredda e piovosa è finalmente sceso. Ogni suo gesto ha un grande valore e anche questo lascerà una traccia che la valle non dimenticherà. L'assemblea di ieri sera a Bussoleno parte dall'arrampicata di Turi e prova a fare un bilancio di un'intera settimana per indicare il percorso dei prossimi giorni. Si è trattato di una settimana importante che ha segnato una svolta: la valle ha risposto alla grande e sulla sua scia si è mosso l'intero paese. Qualcosa è cambiato, e anche in molte città oltre confine sono giunti gli echi di ciò che stava succedendo in Valsusa. Chi non vuole ascoltare e vede solo problemi di ordine pubblico è semplicemente un irresponsabile. Tra le proposte di maggior rilievo c'è quella di uno sciopero generale locale: come quello del 2005 in cui tutta la valle si era bloccata. I sindacati di base sono disponibili a indirlo anche oggi, potrebbe avere dimensione provinciale, nei prossimi giorni si faranno altre verifiche per garantire una sua riuscita ampia. Alle proposte di sensibilizzazione di cittadini al momento poco coinvolti si alternano proposte di occupare pacificamente luoghi simbolici della valle per rendere ancora più visibile la protesta. E torna il tema della repressione e della situazione insostenibile in cui vivono alcuni colpiti alla fine di gennaio dalle misure cautelari, nei confronti dei quali l'accanimento ha raggiunto limiti assurdi. Ma il tema principale è come continuare in questi giorni: da domani si programmeranno iniziative anche a medio termine ma già da subito si torna a fare un blocco in autostrada: il bersaglio è la Sitaf, la concessionaria della A32 che mette a disposizione l'autostrada di tutti per le manovre di polizia e carabinieri e si pronuncia a favore del Tav. La generosità di Turi Vaccaro aveva concluso una domenica intensa: dopo

le veloci incursioni ai caselli autostradali di sabato era la volta di Giaglione, dove era in programma una polentata e una passeggiata verso le reti del non cantiere. A differenza del 23 ottobre scorso in cui la marcia era stata pubblicizzata per tempo, questo appuntamento era stato annunciato un po' in sordina e nessuno forse si aspettava che sarebbero accorse migliaia di persone. Ogni volta il popolo notav sorprende anche se stesso. Alle 13 la polenta, il sugo e tutto il resto erano finiti e molti sono rimasti a digiuno fino a sera. Gli striscioni con i disegni dei bambini appesi di fronte al nuovo presidio appena nato non lasciavano dubbi sul carattere pacifico del corteo, che cominciava a snodarsi per la stretta stradina ricordando quello dell'autunno scorso quando, armati di tenaglie, si era arrivati a ridosso del non cantiere. I nuovi sbarramenti sono più robusti ancora dei precedenti, e come se non bastasse non mancano rotoli di filo spinato del tipo usato da Israele per imprigionare i territori palestinesi. Mentre una Clown Army intratteneva i poliziotti a guardia del filo spinato e il grosso del corteo si fermava, un centinaio di notav saliva nei boschi aggirando a monte lo sbarramento fino ad arrivare a ridosso del torrente Clarea: al di là c'è la baita, il traliccio e il non cantiere. Tra gli alberi riecheggiava spesso un verso che richiamava quello di un gregge di pecore: è incredibile come parole rivolte con ironia a un carabiniere per sollecitare in lui una riflessione che lo portasse a guardare senza odio chi aveva davanti siano poi state usate per criminalizzare un ragazzo, confondendo di proposito l'ironia con la violenza (e ieri comunque Marco Bruno ha chiesto ufficialmente scusa, ndr). Tutti poi rientravano tranquillamente a Giaglione ricongiungendosi al corteo. Al rientro a Giaglione chi non era proprio sfinito dalla lunga comminata si univa alle centinaia di persone già coinvolte in un allegro ballo accompagnato da musiche occitane. È difficile crederlo, ma sulle teste delle persone che sorvegliavano vin brulé, sulle teste dei tanti che ballavano sorridendo e dei bambini che giocavano sull'erba continuava a volteggiare un elicottero dei carabinieri. Vittorio Arrigoni invitava a restare umani: i notav raccolgono ogni giorno il suo invito e si chiedono come sia possibile che anche la loro gioia possa far paura. C'è qualcosa di paradossale in tutto ciò. Intanto Turi si prepara per iniziare con altri un nuovo digiuno. Ci rallegriamo tutti per il fatto che il suo gesto non abbia avuto conseguenze tragiche e ci chiediamo come mai, una settimana prima, quando sul traliccio era salito Luca non era stata interrotta l'alimentazione alla linea elettrica, non si erano fermate le ruspe, non si erano posizionati teli alla base del traliccio e qualcuno era corso sul traliccio per acciuffare Luca. Qualche risposta prima o poi dovrà pure essere data.

Espulso dall'Osservatorio perché critico – Angelo Tartaglia*

Illusterrissimo Sig. Presidente del Consiglio, ho ascoltato e poi letto le sue dichiarazioni riguardo al Tav e vorrei provare a scriverle pubblicamente, come pubbliche sono state le sue parole. Io sono stato membro dell'Osservatorio tecnico sulla Torino-Lione fino alla fine del 2009. Dopo tale data il governo decise di escludere dall'Osservatorio le amministrazioni comunali che non dichiarassero a priori di accettare l'opera. Fino ad allora l'Osservatorio aveva raccolto una considerevole mole di documentazione, valsa tra l'altro a sfatare la leggenda dell'imminente saturazione della linea storica, ma non aveva mai discusso l'utilità e la rilevanza economica della nuova ferrovia. La motivazione adottata allora dal presidente dell'Osservatorio per questa mancata discussione era che l'analisi costi-benefici sarebbe stata fatta in seguito, in presenza di un progetto esecutivo. Dall'inizio del 2010 il compito del nuovo Osservatorio, depurato delle voci critiche, è stato esclusivamente quello di occuparsi del come fare la nuova linea e non dell'accertarne l'utilità. Peraltro il commissario di governo e presidente dell'osservatorio ha anche affermato in televisione qualche giorno fa che i comuni interessati dalla nuova opera sono solo due, omettendo di dire che nel nuovo osservatorio ce ne sono molti di più e anche del tutto estranei a qualsiasi versione della costruenda linea. La sua affermazione, inoltre, si riferisce esclusivamente allo sbocco del tunnel internazionale. Ora è chiaro che se l'intervento dovesse limitarsi al solo tunnel di base la capacità complessiva della linea resterebbe esattamente quella di oggi in quanto la portata di un condotto è determinata dalla sua sezione più stretta, non dalla più ampia. Torno al problema dei vantaggi e degli svantaggi. Nel luglio del 2009, in occasione di un incontro con i sindaci della valle, svoltosi presso la prefettura di Torino, l'allora ministro Matteoli affermò che sulla base di studi in suo possesso la linea storica si sarebbe prestissimo saturata. Non essendo in quella sede consentito ai tecnici di prendere la parola gli scrissi subito dopo pregandolo di far pervenire all'osservatorio gli studi su cui si basavano le sue affermazioni, visto che l'osservatorio stesso non ne era a conoscenza e anzi era arrivato a conclusioni opposte. Dopo alcune settimane mi arrivò una risposta burocratica di poche righe, ma nessuno studio o documento. Il 4 novembre 2011 si svolse, al Politecnico di Torino, un seminario pubblico sull'utilità o meno del Tav Torino-Lione. In quella sede due esponenti dell'osservatorio (di cui ormai non facevo più parte) fecero affermazioni in merito all'economicità dell'opera che sarebbe stata comprovata dall'analisi costi-benefici effettuata da quell'organo tecnico. Sollecitati o a rendere esplicite le loro argomentazioni o a produrre lo studio cui si riferivano, dissero che non lo facevano per correttezza in quanto l'analisi costi-benefici aveva avuto qualche ritardo tecnico ma stava per essere resa pubblica. Quattro mesi dopo (venerdì scorso) Lei ha dichiarato che l'analisi costi-benefici mostra l'utilità dell'opera e che sarà presto pubblicata. Capirò che un osservatore neutrale potrebbe trovare singolare che per un'opera proposta ormai più di vent'anni fa, e con tutto quello che sta succedendo, una analisi costi-benefici non sia ancora stata resa pubblica. Molti trovano anche curioso che per un'opera di tale rilevanza l'analisi tecnico-scientifica circa vantaggi e svantaggi venga fatta dopo aver assunto la decisione e non prima di assumerla. Io vorrei vivissimamente pregarla di utilizzare tutta l'autorità di cui dispone per far sì che effettivamente l'analisi costi-benefici venga pubblicata in tempi brevissimi e naturalmente anche che possa essere sottoposta ad esame critico tra pari, come è uso che avvenga negli ambienti scientifici. Lei ha il vantaggio di non aver bisogno di ricorrere a fiumi di parole roboanti e vaghe, come è vizio della politica corrente, e ha le competenze per cogliere la rilevanza e fondatezza delle argomentazioni che le vengono prospettate. D'altra parte credo che si renda perfettamente conto che, data la storia e le premesse di questo problema, non è possibile venirne a capo in termini di ordine pubblico. La prego, consenta a tutti di riportare questa vicenda sui binari della razionalità, senza sconti e senza presupposti. Grazie.

**Dipartimento di Scienza Applicata e Tecnologia, Politecnico di Torino*

Un gioco autolesionista – Norma Rangeri

Un partito che alle primarie di una sindacatura cruciale, come quella di Palermo, si divide sui nomi di tre candidati non è un partito spaccato: è spappolato. E se il candidato sponsorizzato dal segretario non solo non appartiene al suo partito (che gliene oppone un altro) ma esce anche sconfitto dalla sfida, l'immagine del leader non ne esce ammaccata: si squaglia. Rita Borsellino, una donna simbolo dell'antimafia, per pochi voti ha perso la pole position per la corsa elettorale di maggio. Bersani era volato a Palermo per sostenerla, nella surreale contesa con un pezzo dello stesso Pd che appoggiava il candidato dell'antimafia di Beppe Lumia, e contro l'unico politico targato Pd, un fan del rottamatore Renzi. Sciascia non avrebbe saputo immaginare di peggio. Come è spesso accaduto in passato, l'alambiccico siciliano distilla scenari nazionali. La vittoria del globetrotter Ferrandelli (dagli umanisti agli ambientalisti, all'Idv) allude a future alleanze con il terzo polo, e consente al numero due del Pd, Enrico Letta, di prendere la foto di Vasto (Bersani, Vendola, Di Pietro) e buttarla nel cestino. Come se, viceversa, la vittoria di Marco Doria, a Genova, dovesse suonare come il de profundis dei piddini neocentristi. Le primarie, usate come arma di annientamento del nemico interno, sono la parodia dello scissionismo d'antan. Ma in questa guerra di tutti contro tutti, con il vicesegretario che smentisce il segretario, vive l'infelice anomalia di una forza politica che non sa dove andare, né con chi. L'involuzione del sistema politico italiano è pesante, andare contro il vento liberista europeo non è semplice e il futuro si presenta denso di incognite. Dopo Monti ancora Monti e una legge elettorale fintamente proporzionale in realtà cucita su misura per Pd, Pdl e Terzo Polo? Il segretario balbetta un timido «no», poi smussa e rinvia la scelta di una rotta alternativa. Se sulle poltroncine di un talk-show mettessero uno di fronte all'altro Veltroni e Bersani, lo spettacolo dell'autolesionismo sarebbe perfettamente rappresentato. Ma del destino di questo litigioso, inverosimile gruppo dirigente potrebbe interessare poco o nulla. Purtroppo però le divisioni sono tanto forti, e così determinati appaiono i capi-corrente nella contesa della golden-share del partito, quanto poco alternativi si rivelano, tutti, rispetto al montismo e alle scelte strategiche di fondo (il sì al Tav, il profilarsi di una maggioranza parlamentare sulla riforma costituzionale del pareggio di bilancio). In questo guado paludoso a tenere il Pd a galla è l'assenza di convincenti alternative di governo.

Abbiamo un problema – d.p.

ROMA - «In Sicilia ci sono problemi politici che le primarie non risolvono. È la politica che deve risolverli». Pier Luigi Bersani cerca di parare i colpi. Ma il terremoto palermitano - la vittoria del candidato Ferrandelli e la sconfitta della 'sua' Rita Borsellino - lo investe in pieno. Lui, la sua segreteria, la linea politica che con interminabili andirivieni sostiene dall'elezione a leader (2009), la ricerca degli accordi a sinistra, e di lì con il Terzo Polo, corteggiato speciale del Pdl. È talmente malmesso che gli porge una mano Pier Ferdinando Casini (con lui ieri presentava un libro sul sindaco Vassallo, ucciso dalla mafia): «Un accordo tra moderati e riformisti serve al paese e perciò tengo al rapporto con Bersani che rappresenta l'anima moderata e riformista del centrosinistra». Ma nel Pd sta per scattare l'ora della verità. Da Palermo, Beppe Lumia, grande elettore di Ferrandelli e fautore dell'accordo con il presidente della regione Lombardo, è formalmente l'unico a fare il frontale con il piano più alto del Nazareno: «Ascolteremo la base e decideremo se chiederne le dimissioni oppure no». A Roma esplicitamente nessuno punta così in alto. Ma è solo questione di forme. Walter Verini, braccio destro di Veltroni: «Quello che ora serve al Pd è un dibattito approfondito sulla proposta politica». La segreteria vive la sindrome «del fortino assediato», dice, e chiede un dibattito nella direzione, il parlamentino del partito, che «non si riunisce dal 3 ottobre del 2011». E al di là delle «specificità locali», altro che primo partito nei sondaggi: il voto «ci conferma come un partito chiuso nel recinto della sinistra e destinato alla sconfitta». Giorgio Tonini, altro veltroniano doc: c'è «un'ipotesi politica, l'Unione di Vasto, che ogni giorno perde un pezzo di credibilità. Bersani ha giustamente risposto al mittente la proposta berlusconiana di Grosse Koalition pre-elettorale. Ma qual è la proposta di governo del Pd?». Chi dice «direzione» pensa in realtà al congresso. Ma non lo chiederà, almeno fino alle amministrative di maggio. Alle quali però vuole arrivare con una gestione «collegiale», altro modo per dire «segreteria commissariata». Stessa musica viene dagli ex ppi: il segnale di Palermo «va ben oltre» il caso locale, dice Lucio D'Ubaldo. «Salta l'ipotesi di un centro-sinistra asservito alle logiche del movimentismo. Dopo Berlusconi cambia tutto. I Democratici devono porsi al centro di una grande iniziativa, aperta ad alleanze coerenti e vincenti». Il problema interno stavolta è inarginabile, se a seppellire l'ipotesi neoulivista è nientemeno che Enrico Letta, vice di Bersani. «L'alleanza solo con Sel e Idv non basta, è un accordo del passato. I nostri elettori e militanti a Palermo ci hanno chiesto un accordo di altro genere, che guardi al centro». Frase dura, addolcita più tardi da Francesco Boccia: «Chi oggi dentro il partito o fuori» utilizza il caso Palermo «per regolare i propri conti, ha sbagliato l'indirizzo». Ma poi neanche lui resiste alla tentazione: «A Sel e Idv consiglio di fare congressi straordinari per capire se sono a favore o contro Monti». Ma è retorica: Sel e Idv sono contro. E qui replica Gennaro Migliore, braccio destro di Vendola, che ha sconfitto due volte Boccia alle primarie pugliesi: «Indegna aggressione alle primarie. Non ci saremmo mai permissi dopo alcune clamorose sconfitte di candidati del Pd, da Boccia a Pinotti, definire i loro sostenitori kaputt». La contraerea di Bersani si fa sentire. Matteo Orfini: strumentalizzazione «indecente», «una chiara mancanza di rispetto, sia nei confronti dell'autonomia del partito che degli elettori palermitani». Stefano Fassina: «Che c'entra la foto di Vasto? Se Palermo archivia Vasto, come puntiamo a vincere a Genova? Come pensiamo si possa governare a Milano e nelle mille altre realtà dove il centrosinistra è insieme, spesso alleato di forze moderate?». Per svelenire il tiro al segretario, i due avevano già pensato di rinunciare alla partecipazione al corteo della Fiom, venerdì 9, dove sfileranno i No Tav. Vincenzo Vita: «Utilizzare la vicenda per un'ulteriore svolta a destra del Pd è un politicismo fuori luogo». Ma ormai la guerra è aperta. Lo sa Bersani che ammette «il problema politico», ma lo recita in Sicilia: «Non so cosa c'entri la foto di Vasto con Palermo. Tutti i candidati hanno sottoscritto il patto del centrosinistra e con il centrosinistra abbiamo vinto a Torino, a Milano, a Bologna. Non ci siamo sbagliati». Si pone certo, concede, «il problema di ragionare sul centrosinistra che non si arrocchi e si rivolga ai moderati ed alle forze civiche per

un'alternativa alla destra». Le primarie «non sono un pranzo di gala» ma non devono essere neanche «un regolamento di conti».

Attacco all'Iran: Obama possibilista Netanyahu deciso – Michele Giorgio

GERUSALEMME - «Israele ha il diritto di proteggere se stesso, Israele rimane padrone del suo destino». Benjamin Netanyahu è perentorio. Domenica sera il premier israeliano aveva applaudito il discorso di Barack Obama di fronte alle migliaia di delegati alla conferenza annuale della lobby Aipac. Ieri, dopo aver incontrato il presidente americano alla Casa Bianca, Netanyahu con tono garbato ma determinato ha fatto capire che lui alle assicurazioni americane crede fino ad un certo punto. Israele, ha ribadito, si tiene le mani libere e, quando lo deciderà, farà decollare i suoi cacciabombardieri per colpire le centrali atomiche iraniane. Anche a costo di scatenare un nuovo conflitto devastante in Medio Oriente. Obama ha provato ad ammorbidire la rigidità di Netanyahu ribadendo i punti già enunciati domenica davanti all'Aipac. «Tutti noi sappiamo che è inaccettabile nella prospettiva israeliana» un Iran con l'atomica. «Credo che vi sia ancora spazio per la soluzione diplomatica ma il regime iraniano deve andare in questa direzione», ha detto ancora Obama ricordando che contro Tehran sono state approvate le sanzioni più drastiche mai varate finora. E come aveva fatto domenica, il presidente ha anche ribadito che «quando dico che tutte le opzioni (inclusa quella militare, ndr) sono sul tavolo, è quello che voglio dire». Affermazioni pesanti, fatte nel giorno in cui il «National Iranian American Council» - che pure è schierato contro la Repubblica islamica e dialoga con Israele -, ha fatto pubblicare un annuncio a tutta pagina sul Washington Post contro la guerra (perché finirebbe per fare gli interessi della leadership iraniana), firmato anche da ex alti ufficiali delle forze armate americane. Netanyahu però non rinuncia all'idea di un attacco contro le centrali atomiche iraniane senza il via libera della Casa Bianca. La guerra rimane una «opzione» concreta ma nessuno, a cominciare dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), ha fornito la prova che l'arricchimento dell'uranio in corso in Iran sia effettivamente finalizzato alla produzione di ordigni atomici. Senza dimenticare che le sanzioni contro Tehran, tanto care a Obama, accompagnate dalle minacce di una guerra, potrebbero addirittura spingere l'Iran a costruirsi la bomba che Washington e Tel Aviv danno quasi fatta, come avverte il professor Meir Litvak, direttore del Centro studi iraniani dell'università di Tel Aviv. Le sanzioni, dice Litvak, «potrebbero spingere gli iraniani ad impegnarsi maggiormente e più in fretta nella convinzione che, una volta ottenuta la bomba, il mondo dovrà fermare le sanzioni e accettare la situazione». Da registrare infine che tra gli ospiti d'onore alla conferenza dell'Aipac figurava anche il presidente della Camera Gianfranco Fini, che ha tenuto il primo discorso di una carica istituzionale italiana espressamente invitata a Washington dal più potente gruppo di pressione americano. «Tutti devono fare la loro parte - ha detto Fini - perché Israele è l'unica vera democrazia del Medio Oriente ed è garanzia di libertà e pluralismo per tutti i popoli». Anche per i palestinesi sotto occupazione militare da 45 anni?

Attesi a Damasco i cinesi e Kofi Annan – m.m.

Dopo la «ritirata tattica» da Baba Amr, sobborgo di Homs, annunciata giovedì scorso dai ribelli dell'"Esercito siriano libero", Croce rossa e Mezzaluna rossa sono al lavoro in città ma non hanno ancora potuto entrare nel quartiere roccaforte dell'Est e martoriato dai bombardamenti governativi, dove mancano luce e acqua, il cibo scarseggia e le comunicazioni sono tagliate, fa freddo e nevicata. «Per ragioni di sicurezza», la spiegazione ufficiale, ma ci sono testimonianze di gente fuggita da Baba Amr che parlano di «atrocità» ed «esecuzioni sommarie» commesse dalle truppe lealiste. Per il momento notizie da fonti indipendenti, come le stime Onu (7500 morti per mano delle forze governative dall'inizio della rivolta anti-Assad, un anno fa) e le cifre fornite dal governo (2-3 mila membri dell'esercito e forze di sicurezza uccisi da «gruppi di terroristi armati».) Finiti a Baba Amr, scontri armati e violenze sono continuate in altre città (Daraa) e zone del paese (oleodotto sabotato dagli insorti nell'est). Sul piano diplomatico si intensifica l'attività. L'ex segretario Onu Kofi Annan, inviato speciale per la Siria, sarà a Damasco sabato (accompagnato dal diplomatico palestinese Nasser al-Kidwa, nipote di Yasser Arafat), che gli ha già dato «il benvenuto». Domani arriverà nella capitale siriana Valerie Amos, responsabile Onu per gli affari umanitari a cui per diversi giorni la settimana scorsa era stato negato il visto d'entrata. Anche la Cina si muove e da oggi per due giorni un suo inviato - Li Huaxin, ex ambasciatore in Siria - sarà a Damasco per promuovere «con tutte le parti implicate» un piano in 6 punti annunciato da Pechino domenica. Piano che si basa sull'immediato stop alle violenze, sull'avvio di negoziati (che la Cina considera ancora l'«unica soluzione»), sulla rinuncia a «precondizioni» (leggi, la rinuncia di Assad), sul rifiuto di ogni intervento militare esterno. La Russia manderà il ministro degli esteri Sergei Lavrov al Cairo dove sabato incontrerà i suoi pari della Lega araba. La Nato ha ripetuto di non avere intenzione di intervenire militar-umanitariamente in Siria, ma il segretario Rasmussen ha concluso con un inquietante «seguiamo molto da vicino la situazione».

Pechino abbassa il tiro – Michelangelo Cocco

PECHINO - Gli sgargianti copricapi delle donne della minoranza etnica zhuang, i completi scuri dei deputati han, gli zucchetti ricamati dei musulmani uiguri, le uniformi verde oliva dei militari. Tutti mescolati ieri a Pechino in occasione dell'Assemblea nazionale del popolo, l'ultimo grande raduno politico prima del congresso del Partito comunista (Pcc) che nell'autunno prossimo sancirà il cambio della guardia ai vertici dello Stato. Tremila deputati arrivati da tutte le province della Cina hanno ascoltato il premier Wen Jiabao che ha aperto la sessione annuale del parlamento cinese. Nell'equivalente del discorso sullo stato dell'Unione dei presidenti Usa, Wen ha illustrato le sfide che la Repubblica popolare ha davanti nel nuovo contesto della crisi economica in Europa e negli Stati Uniti, scenario che in molti a Pechino giudicano più pericoloso di quello apertosi nel 2008 col fallimento della banca d'affari Lehman Brothers. Al premier che aveva promesso riforme politiche ed economiche (Usa e Banca mondiale, insoddisfatti, pretendono ulteriori aperture) e dichiarato guerra all'inflazione (riportata negli ultimi mesi sotto controllo) è toccato rivedere al ribasso (+7,5% invece che +8%) le previsioni del Pil per il 2012. È dal 2004 che la seconda economia mondiale non

crece a un ritmo inferiore all'8%. «L'economia cinese sta incontrando nuovi ostacoli» ha ammesso il premier «e i prezzi (delle materie prime, ndr) restano alti. A livello internazionale la strada per la ripresa sarà tortuosa, la crisi finanziaria globale si sta ancora sviluppando e per alcuni paesi sarà difficile alleggerire rapidamente il peso dei debiti sovrani». Dunque i prodotti «made in China» possono contare molto meno sui mercati esteri: gli obiettivi della futura leadership, del successore designato di Wen, Li Keqiang, e del presidente in pectore Xi Jinping saranno ridurre la dipendenza dal commercio (+10% previsto per il 2012 contro il +22,5% dell'anno scorso) e favorire la domanda interna per riequilibrare un modello di sviluppo che ieri Wen non ha esitato a definire «sbilanciato, poco coordinato e insostenibile». Il premier ha anche auspicato che il Paese si attrezzi a vincere «conflitti locali». L'altro ieri era stato reso pubblico il bilancio per la difesa: quest'anno sarà di 106 miliardi di dollari (+11% rispetto al 2011). Una cifra pari a 1/5 del budget del Pentagono (sia la Cina che gli Usa hanno annunciato di voler puntare molto su guerre elettroniche e cyber security), ma le dispute territoriali nel Pacifico con i vicini asiatici, l'aumento dell'interesse Usa per l'Asia e l'accresciuto ruolo internazionale stanno evidentemente spingendo sempre più su le spese per gli armamenti della Cina. Per Wen andranno ammodernate pure le forze armate di polizia, responsabili della sicurezza interna. Negli ultimi mesi i musulmani dello Xinjiang (nel Nord-Ovest) e i buddisti tibetani - in Tibet e nel confinante Sichuan - hanno alzato il livello dello scontro con le autorità di Pechino, accusate di violare i diritti umani, culturali e religiosi di uiguri e tibetani. Ieri una tibetana si è data fuoco nel monastero di Kirti (teatro di numerose immolazioni simili negli ultimi tempi). Per le associazioni pro-Tibet, prima di morire la donna avrebbe gridato slogan per l'indipendenza della regione e il ritorno del Dalai Lama. E l'assassinio, martedì scorso a Peshawar, di una cittadina cinese, è stato rivendicato da Tehrik e Taleban, una fazione dei taleban pakistani, come «vendetta per l'uccisione da parte del governo cinese dei nostri fratelli islamici nella loro provincia dello Xinjiang». In autunno, oltre al presidente e al premier, saranno rinnovati sette membri su nove della Commissione permanente del Politburo, l'organismo del Pcc che prende le decisioni più importanti. «Le stelle politiche in ascesa o quelli in odore di promozione al prossimo congresso del Partito utilizzeranno l'occasione (dell'Assemblea del popolo) per guadagnare consenso politico con un'offensiva di pubbliche relazioni: la tradizione prevede di utilizzare cene, brindisi e karaoke per costruirsi nuove amicizie» ha spiegato al South China Morning Post Zhang Ming, docente di Scienze politiche all'Università Renmin di Pechino. Gli analisti cercheranno qualche indizio sul destino politico di Bo Xilai, segretario del Pcc a Chongqing, indicato fino a poche settimane fa come sicura new entry nella Commissione permanente del Politburo. Poi l'arresto, in circostanze rocambolesche e poco chiare, del suo ex capo della polizia nella megalopoli del Sichuan. Bo riuscirà a diventare uno dei nove uomini più potenti della Cina o la sua ascesa politica deve considerarsi finita? Qualche indiscrezione la si potrà raccogliere nella Grande sala che in questi giorni ospiterà l'Assemblea nazionale, ma la risposta la daranno le grandi manovre e gli intrighi dei leader del Partito.

Braccio di ferro con lo zar – Astrit Dakli

L'opposizione di piazza è un po' stanca e delusa, ma non è disposta a concedere a Putin la vittoria. Non subito. Non da parte dei leader, quantomeno. Ieri sera il popolo dei nastri bianchi ha preso possesso di piazza Pushkin, la location più importante mai concessagli dalle autorità della capitale, per gridare a gran voce che non accetta l'esito ufficiale delle elezioni e che continuerà a chiedere un nuovo parlamento e adesso anche un nuovo presidente. Quello eletto domenica, però, non sembra disposto a farsi da parte, e anche ieri sera la polizia ha finito per mettere le mani addosso a diversi esponenti dell'opposizione, rei di essere andati oltre i limiti ammessi, cercando di piantare delle tende in piazza alla fine della manifestazione. I risultati ufficiali hanno attribuito a Putin il 63,6 per cento dei voti, parecchi meno di quelli da lui ricevuti nel 2004 (furono circa il 70%), a maggior ragione perché anche la partecipazione al voto è diminuita. Al secondo posto si è piazzato - come al solito dal '96 in poi - il candidato comunista: Gennady Zyuganov ha ottenuto un buon 17,18 per cento. Terzo, molto oltre le previsioni, l'oligarca liberale Mikhail Prokhorov con il 7,98; quarto il nazionalista Vladimir Zhirinovskij con il 6,22 e infine il socialdemocratico Sergei Mironov con il 3,85. Il resto sono schede nulle o bianche. Gli ultimi due si sono congratulati con Putin, Mironov arrivando a dire che i suoi voti «erano voti per il programma di Putin»; Prokhorov ha a sua volta evitato ogni polemica mentre Zyuganov ha dichiarato di considerare «illegittimo» l'esito del voto. Lo stesso hanno fatto molti moscoviti. In un clima molto teso, con la città presidiata da un enorme numero di poliziotti e con un massiccio presidio di sostenitori di Putin schierato a poche centinaia di metri di distanza, alle porte del Cremlino, circa ventimila persone (circa la metà di quanto preventivato) si sono radunate nel pomeriggio per mostrare nel modo più esplicito la propria volontà di andare avanti nel braccio di ferro con il regime putiniano. È stato un comizio fatto di tanti brevi interventi, pochi slogan, molta emotività: un comizio in cui si sono udite molte voci discordanti, alcune applaudite altre fischiate, con proposte molto diverse che riflettono idee di partenza molto diverse. Per la prima volta un leader importante del Partito comunista russo (il segretario della regione di Mosca) ha partecipato ufficialmente accanto agli altri esponenti del movimento, gridando «Russia senza Putin!»: al suo fianco esponenti nazionalisti, liberali, di estrema sinistra, di centro. Intervenuto anche l'oligarca Prokhorov, che ha promesso ai manifestanti di costruire per loro un partito nuovo che lotti «per un paese libero». Per lui hanno votato in tantissimi, di questa composita opposizione sociale, tanto da fargli guadagnare il secondo posto a Mosca, con un impressionante 20 per cento e più dei voti, e un ottimo terzo posto a livello nazionale. E poi gli instancabili oppositori di sempre, come l'ultrasinistro Udaltsov, reduce da carceri e scioperi della fame, che chiede ai manifestanti di restare con lui a oltranza lì in piazza; o il campione di scacchi Kasparov, con la sua tagliente ironia sulle lacrime di Putin. Deboli e fischiate le comparse dei politici professionali, reduci dell'età eltsiniana, come Nemtsov, Yavlinskij o Kasyanov; un trionfo di applausi solo per Navalny, il blogger anticorruzione diventato ormai de facto il vero leader della protesta. Ma Navalny, a parte la retorica sempre fiammeggiante, promette sì la vittoria finale, rimandandola però a un domani, a dopo che «avremo creato la nostra propaganda, avremo fatto sapere a tutti la nostra verità», così «tutti sapranno che Putin è un ladro». Arriva la notizia che poco distante, a una manifestazione non autorizzata promossa dallo scrittore Eduard Limonov, la polizia ha arrestato un centinaio di persone (cioè tutti i manifestanti,

Limonov compreso). C'è tensione in giro, dal palco si ammonisce, «attenti ai provocatori». Ma il comizio va a concludersi comunque: Ryzhkov, uno degli organizzatori più noti, legge la «risoluzione finale», con la consueta richiesta di nuove elezioni e l'appuntamento per una nuova manifestazione fra cinque giorni, che dovrà essere ancora più imponente. Si chiede anche, come al solito, la liberazione dei prigionieri politici: nessun accenno al fatto che proprio ieri mattina il presidente uscente Medvedev, presumibilmente d'accordo con Putin, ha ordinato un «riesame di legittimità» per una trentina di casi giudiziari tra cui quello dell'ex oligarca Khodorkovskij, che molta parte dell'opposizione considera una specie di martire. Alla fine, la maggior parte dei manifestanti se ne va: per quelli che restano, con in testa Navalny, ci sono i furgoni della polizia.

Repubblica – 6.3.12

Laureati, ora il lavoro è un miraggio. "Dal 2008 raddoppiati i disoccupati"

Federico Pace

Da diritto a chimera. Il lavoro si allontana sempre di più dall'orizzonte delle prospettive dei giovani italiani. Tanto che un'occupazione, anche per chi consegue una laurea, è divenuta un'esperienza fuggitiva al pari di un miraggio. Un riverbero più lontano, quasi un'illusione o un'isola che non c'è. Ancor più di quanto non sia stato già negli anni scorsi. Oggi il 19,6 per cento dei laureati che hanno concluso il ciclo del 3+2 non hanno ancora un lavoro dopo dodici mesi dall'aver conseguito il titolo di studio. Nel 2008 erano il 10,8 per cento. In quattro anni la disoccupazione per loro è ora praticamente raddoppiata. Condividono lo stesso destino anche i ragazzi e le ragazze che chiudono gli studi dopo il triennio. Dal 2008 al 2011, è raddoppiato anche il loro tasso di disoccupazione: dall'11,2 per cento al 19,4 per cento. I dati li ha presentati questa mattina AlmaLaurea a Roma, presso la sede della Crui, in occasione della pubblicazione del quattordicesimo Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. L'indagine quest'anno ha coinvolto circa 400mila laureati dei 57 atenei aderenti al consorzio interuniversitario. Difficile non inserire i destini dei laureati nell'ambito più ampio delle difficoltà sofferte dai giovani nell'accedere al mercato del lavoro. Da noi, è ormai noto, il 31 per cento degli under 25 non ha un impiego. In Germania, forse questo è meno noto, sono appena il 7,9 per cento. Se si vuole davvero fare qualcosa per loro, non c'è molto tempo da perdere. Anche questo è uno "spread" che va ridotto al più presto. Poco utilizzati da noi, molto di più altrove. Tacciati spesso di essere impreparati per la vita d'azienda, i laureati italiani trovano con sempre maggiore frequenza impieghi di alto profilo nelle imprese al di fuori dei confini nazionali. Sismologi, esperti di marketing e persino ingegneri. Nel 2011 in Italia la domanda di laureati delle imprese è stata pari solo al 12,5 per cento di tutte le assunzioni previste. Negli USA, secondo le stime del decennio 2008-2018, la richiesta dei laureati è pari al 31% del complesso delle nuove assunzioni. Disparità territoriali. Frammentata e diversa da se stessa, l'Italia del lavoro mostra situazioni sempre più polarizzate. Il nord sempre più a nord, il sud sempre più a sud. Se nel 2008 il tasso di occupazione dei residenti delle regioni del nord superava di 13,5 punti percentuali quello dei loro coetanei del Mezzogiorno, oggi il differenziale è salito ancora fino a raggiungere il 17 per cento. La stabilità mai trovata. La strada che porta al lavoro, a ogni modo, è sempre più tortuosa in tutte le città e molti laureati italiani continuano a fare esperienze molto lontane dal "posto fisso". Tanto che molti di loro non l'hanno neppure sperimentato mai e forse non avranno la possibilità di valutare personalmente se sia un'esperienza "noiosa" o meno. Nel 2011, dice AlmaLaurea, solo il 34 per cento dei laureati specialisti ha potuto siglare un contratto a tempo indeterminato. Molti di più sono invece quelli che continuano a misurarsi, senza avere alcuna possibilità di scelta, con contratti collaborazione, missioni "in affitto" e lavoro nero dove di contratto non se ne vede neppure l'ombra. Il nodo delle paghe. Il potere d'acquisto degli stipendi è, insieme alla stabilità di un impiego, l'altra variabile cruciale che rende evidente, in maniera plastica, quanto stia diventando sempre più complesso per i giovani entrare nella società in maniera attiva. In quattro anni, dice il rapporto del consorzio interuniversitario, lo stipendio netto di un laureato specialistico in termini reali è diminuito del 13 per cento. Nel 2011 lo stipendio netto, a un anno dalla laurea, arriva a mala pena sopra i mille euro. In questa complessiva regressione si registra, anche nel campo delle retribuzioni, un'ulteriore peggioramento delle disparità tra i due poli del Paese che, durante gli anni della crisi, sembrano essersi allontanati ancora di più. Se nel 2009 un laureato impiegato in un'impresa del nord guadagnava l'8,2 per cento in più di chi lavorava al sud, nel 2011 il differenziale è arrivato al 16,9 per cento rendendo difficile giustificare una situazione del genere anche a chi è convinto che siano sufficienti i differenti costi della vita a spiegare un fenomeno del genere. E le disparità permangono anche tra uomini e donne. L'importanza dei laureati. Il ruolo chiave che i laureati rivestono, molto più che da noi, nelle nazioni con ingenti investimenti nello sviluppo e nelle ricerche indicano la strada da seguire se si vuole venire fuori dalla crisi. "L'evoluzione della quota di occupati nelle professioni più qualificate - scrivono gli autori dell'indagine - evidenzia criticità, di natura sia strutturale sia congiunturale, queste ultime particolarmente preoccupanti". Tanto che, "tra il 2004 e il 2008, quindi negli anni precedenti alla crisi, tranne che in una breve fase di crescita moderata, l'Italia ha fatto segnare una riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea". Senza attendere e con investimenti. Per Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, non si deve aspettare oltre e si deve intervenire al più presto: "Sarebbe un errore imperdonabile sottovalutare o tardare ad affrontare in modo deciso le questioni della condizione giovanile e della valorizzazione del capitale umano". Servono investimenti in istruzione, ricerca e sviluppo e, spiega Cammelli, "i criteri meritocratici di attribuzione dei fondi potranno contribuire a migliorare l'efficacia interna ed esterna del sistema universitario a condizione che i fabbisogni minimi e complessivi di risorse siano determinati secondo i parametri internazionali relativi al costo della didattica e della ricerca".

Scuola, dalla Camera stop ai tagli e via libera a 10mila nuovi posti – Salvo Intravaia

ROMA - Stop ai tagli del personale scolastico determinati dalla riforma Gelmini e 10 mila posti in più per supportare l'autonomia scolastica. E' il risultato dell'approvazione in commissione Affari costituzionali di un emendamento al

decreto-legge sulle Semplificazioni 1, proposto dal Pd che blocca l'organico del personale della scuola a quello in vigore nell'anno scolastico 2011/2012: 724 mila cattedre per gli insegnanti e 233 mila posti per il personale Ata (amministrativi, tecnici e ausiliari). In questo modo, sottolineano Manuela Ghizzoni e Francesca Puglisi (le due proponenti) si blocca il trascinarsi dei tagli nella scuola primaria e alle superiori". La riforma Gelmini, che ha già tagliato 87 mila cattedre e 43 mila posti Ata, non è ancora a regime: alla primaria mancano due anni e al superiore altri tre. E avrebbe prodotto i suoi effetti sul personale della scuola per altri due anni alla scuola elementare e per altri tre anni al superiore. "Vengono inoltre aggiunti ulteriori 10 mila posti per attività di recupero, di integrazione e sostegno agli alunni con bisogni educativi speciali anche per estendere il tempo scuola, con particolare riguardo alla scuola primaria e alle medie. Si tratta di una importante inversione di tendenza che dovrà essere confermata dalla commissione bilancio e che restituisce ossigeno e fiducia alle scuole. Questo secondo provvedimento viene finanziato con un aumento della tassazione su birra e alcolici. Il ministro dell'istruzione, Francesco Profumo, lo aveva annunciato da tempo che la stagione dei tagli sarebbe finita. Ora arriva anche un primo passaggio di legge. La notizia potrà essere salutata con soddisfazione anche dai 233 mila precari della scuola, iscritti nelle graduatorie ad esaurimento, che hanno pagato dazio ai tagli voluti dalla coppia Tremonti-Gelmini nell'ultimo triennio. Sarà un decreto del ministro dell'Istruzione che nelle prossime settimane stabilirà le modalità attraverso le quali verrà determinato l'organico del personale per il prossimo anno scolastico.

"Soldi, ma a seconda dei risultati". La proposta della Camera per le scuole

Salvo Intravaia

Soldi alle scuole, ma in base ai "risultati ottenuti". È quello che chiede la commissione Cultura della Camera al governo Monti per "l'eventuale ridefinizione degli aspetti connessi ai trasferimenti delle risorse alle scuole" contenuta nel decreto-legge sullo Sviluppo, in fase di conversione in Parlamento. Nell'approvare gli articoli riguardanti la scuola nel provvedimento su crescita e semplificazione, la VII commissione ha chiesto infatti al governo che "si tenga conto, nell'erogazione dei finanziamenti (alle istituzioni scolastiche, ndr), dei risultati ottenuti". Una posizione che, se dovesse essere accolta, potrebbe fare la fortuna di alcuni istituti e decretare il tonfo di altri. Il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, con il progetto sperimentale Vales (Valutazione e sviluppo Scuola), ha già intrapreso questa strada. Con Vales il ministero tenterà di valutare la ricaduta del processo di insegnamento sugli apprendimenti degli alunni, tenendo ovviamente conto del contesto socio-economico culturale in cui ricade la scuola. E si prefigge di rilanciare l'autonomia scolastica rapportando i finanziamenti del progetto in base agli obiettivi da raggiungere. Ma da Montecitorio arriva la richiesta di "premiare" le scuole virtuose con più soldi. Il ministero sta studiando la questione ma non ha ancora fatto sapere come intenderà procedere. L'articolo 50 del decreto Sviluppo però parla chiaro: "Allo scopo di consolidare e sviluppare l'autonomia delle istituzioni scolastiche, potenziandone l'autonomia gestionale secondo criteri di flessibilità e valorizzando la responsabilità e la professionalità del personale della scuola", entro 60 giorni, il ministro Profumo emanerà un decreto che, tra le altre finalità, perseguirà quella di potenziare "l'autonomia delle istituzioni scolastiche, anche attraverso l'eventuale ridefinizione, nel rispetto della vigente normativa contabile, degli aspetti connessi ai trasferimenti delle risorse alle medesime, previo avvio di apposito progetto sperimentale". Già oggi, il finanziamento che le scuole ricevono dallo stato non consente di svolgere tutte le attività programmate dal Piano dell'offerta formativa e parecchi istituti adottano il fai da te, scaricando sui genitori una buona parte delle spese per le attività pomeridiane facoltative (viaggi e gite d'istruzione, corsi pomeridiani ed altro) che in questo modo diventano appannaggio soltanto di coloro che possono pagarle. Resta da capire in che modo si dovrebbero misurare i "risultati ottenuti". In base alle promozioni o in base alle performance nei test Invalsi e Ocse Pisa? In questo caso, con tutta probabilità, interverrà il metodo del "valore aggiunto", in grado di determinare gli eventuali progressi compiuti dagli alunni da quando entrano in una scuola a quando ne escono.

Wikileaks: Osama trasferito negli Usa. Il corpo "mai stato sepolto in mare"

WASHINGTON - Osama bin Laden non è stato sepolto in mare. La Casa Bianca mente. Il cadavere del leader di Al Qaeda è stato trasferito invece con un aereo della Cia prima in una struttura medica militare a Dover, in Delaware, poi nell'Istituto di patologia delle Forze Armate Usa a Bethesda, nel Maryland, il polo della ricerca medica federale alle porte di Washington. A sostenere la teoria è Fred Burton, vicepresidente dell'agenzia di intelligence Stratfor, in alcune email ottenute dagli hacker 1 di Anonymous e poi pubblicate da Wikileaks 2. Le mail sono state inviate poche ore dopo l'uccisione dello sceicco del terrore ad Abbottabad. 2 maggio, ore 5,26. Il numero 1 della Stratfor, George Friedmann, scrive a Burton: "A quanto si dice, abbiamo preso il corpo con noi. Meno male". Ore 5,51, arriva la replica di Burton: "Il corpo è diretto a Dover. Su un aereo della Cia. Poi avanti fino all'Istituto di Patologia delle Forze Armate a Bethesda". "Se il corpo è stato buttato in mare, cosa che dubito, sembra un caso alla Adolph Eichmann. La Tribù fece la stessa cosa con le ceneri dei nazisti", scrive il vicepresidente di Stratfor in un'altra email. "Il governo Usa deve rendere disponibili le foto, con Osama bin Laden con le braghe calate, per chiudere la bocca a pazzi come Alex Jones e Glenn Beck", si legge in un altro messaggio di Burton. Prima di lavorare per la Stratfor, Burton era un agente speciale dei servizi di sicurezza del dipartimento di Stato. La sua agenzia di intelligence è impegnata in prima fila contro la lotta ai pirati informatici e pubblica un bollettino quotidiano molto seguito dagli analisti di tutto il mondo. Dopo mesi di silenzio l'organizzazione di Julian Assange torna alla carica 4, pubblicando cinque milioni di email della società privata di analisi politica e intelligence Stratfor, fondata da Friedman nel 1996. La compagnia fu attaccata dagli hacker di Anonymous 5 il 24 dicembre scorso. Allora i pirati informatici affermarono di aver rubato i dati di 4 mila utenti. Battezzando operazione 'The globale intelligence files', Wikileaks ha preso di mira la società - con sede ad Austin in Texas -, che ha reagito con una nota affermando che le email pubblicate potrebbero essere state "manipolate, contraffatte, e contenere imprecisioni", e bollando la mossa del sito come un tentativo di "intimidirci e costringerci al silenzio". "Non le autenteremo, né le commenteremo", si legge nella nota: "Siamo stati derubati, doverne rispondere (delle email, ndr)

significherebbe essere due volte vittime". Anonymous, che ha consegnato i file della Stratfor, ha poi spiegato con un messaggio su Twitter: "Perché lo abbiamo fatto? La trasparenza, sia forzata o volontaria, è necessaria per capire il nostro mondo".

La Stampa – 6.3.12

Mosca ribatte alle accuse di violenza. "Polizia più umana di quella Usa e Ue"

MOSCA - Dopo le critiche dell'ambasciatore Usa a Mosca Michael McFaul, che su Twitter ha espresso la sua preoccupazione per il fermo di 250 manifestanti anti Putin ieri sera a Mosca, il governo russo controbatte andando all'attacco. Sempre sul sito di micro-blogging a McFaul ha risposto il ministero degli Esteri russo, dicendo che la polizia ieri sera a Piazza Pushkin a Mosca ha agito molto più umanamente con i manifestanti della polizia straniera nei confronti dell'iniziativa "Occupiamo Wall Street" o delle 'tendopoli' in Europa. Il ministero degli Esteri aggiunge anche che i rilievi dell'Osce 1 e degli osservatori dell'assemblea parlamentare e del consiglio d'Europa sulle violazioni e sui brogli alle presidenziali che hanno riportato Vladimir Putin al Cremlino 2 con un'ampia maggioranza sono stati "complessivamente equilibrati, anche se di parte su una serie di questioni, con osservazioni discutibili". Un giudizio severo era stato avanzato dalla missione di osservatori europei (Osce e Consiglio d'Europa) che hanno monitorato il voto nel paese: se il giorno delle elezioni è stato valutato positivamente nel suo complesso, il processo si è "deteriorato durante lo scrutinio, che è stato valutato negativamente in almeno un terzo dei seggi osservati per irregolarità procedurali", ha dichiarato ieri la missione di monitoraggio. Lo stesso Putin, a due giorni dalle elezioni che lo hanno incoronato per la terza volta alla guida del Cremlino, ha ammesso che sono state commesse irregolarità, anche se a suo parere non tali da inficiare l'esito della consultazione, come sostenuto invece dalle forze di opposizione e da molti analisti stranieri. "Naturalmente, abusi se ne sono verificati" ha riconosciuto Putin nel corso di un incontro con un gruppo di giovani osservatori elettorali. "Bisogna denunciarli, e su tutti va fatta luce", ha sottolineato. "Si deve indagare e chiarire le cose in modo che chiunque sappia che cosa è successo". Intanto, sono state tutte rilasciate le 250 persone fermate ieri sera a Mosca durante e dopo le manifestazioni anti Putin, riferisce la polizia. Tra i fermati c'erano anche alcuni leader dell'opposizione, tra cui il blogger Alexiei Navalni, Serghiei Udaltsov e Ilià Iashin, tutti esponenti di spicco del movimento "Per elezioni libere", che da dicembre chiede riforme politiche e l'uscita di scena del nuovo capo del Cremlino. A tutti è stata contestata una violazione amministrativa. Ma le proteste non si fermano. Dovrebbero essere un corteo e un raduno, previsti entrambi per sabato 10 marzo, le prossime iniziative delle opposizioni russe. Il luogo è ancora da definire con le autorità comunali: gli organizzatori hanno chiesto comunque di poter marciare dalla Poklonnaya Gora, la 'Collina degli Inchini', al Nuvo Arbat.

I due marò: "Stiamo bene, siamo fiduciosi". Terzi all'India: "Provvedimento illegittimo"

ROMA - "Situazione inaccettabile" e "provvedimento illegittimo": così il ministro degli Esteri italiano ha definito gli sviluppi del caso dei due marò italiani detenuti in India con l'accusa di aver ucciso due pescatori dalla nave che stavano proteggendo dai pirati al largo delle coste del Kerala. Giulio Terzi ha convocato l'ambasciatore indiano a Roma per comunicare la protesta ufficiale del governo italiano sul trattamento ricevuto dai due militari, ora detenuti in un carcere di Trivandrum dove incaricato della mediazione è il sottosegretario Staffan De Mistura. Il ministro ha sottolineato che anche l'attenuazione del regime della detenzione 1 dei due italiani "non è soddisfacente". L'alta Corte di Kollam ha intanto tenuto oggi una nuova udienza sul ricorso dei legali dei due marò, riguardante la giurisdizione sull'incidente. Come già aveva fatto venerdì scorso, l'avvocato Anilth Dutt ha illustrato gli argomenti in base ai quali l'Italia rivendica il diritto di istruire un processo nei confronti di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Al termine dell'arringa il giudice ha fissato la prossima udienza per venerdì, quando la procura indiana presenterà le sue controdeduzioni. La sentenza finale è attesa intorno al 16 marzo. I due militari hanno detto ai due militari ai giornalisti italiani in un breve incontro nel carcere di stare bene ed essere fiduciosi: "Ci trattano bene, abbia fiducia nel lavoro positivo che stanno facendo per noi le istituzioni". L'incontro, ottenuto senza difficoltà dalla polizia della prigione, è avvenuto nella stanza del 'jalor', il responsabile delle guardie carcerarie. I due marò, arrivati dopo pochi minuti, non hanno nascosto la loro sorpresa nel vedere un gruppo di giornalisti italiani, ipotesi che sicuramente non avevano previsto. Data la delicatezza della situazione, la breve conversazione ha toccato il loro stato d'animo, le condizioni di detenzione, e la eco che il loro caso sta avendo in Italia. Dopo un paio di minuti il clima, all'inizio un po' teso, si è disteso e il colloquio si è concluso con grandi strette di mano e auguri di rapido fine della vicenda. Il ministro degli Esteri, secondo il portavoce Giuseppe Manzo, ha inoltre "chiesto di trasmettere a Nuova Delhi e all'amministrazione del Kerala le preoccupazioni dell'Italia", in merito al "clima di tensione e forte sentimento anti-italiano". "La preoccupazione dell'Italia è che con un fatto del genere si crei un precedente pericoloso in un settore così importante come il contrasto alla pirateria", nel timore che possa estendersi "ad altre situazioni che vedono coinvolti militari all'estero", ha spiegato Manzo. "Anche l'India - ha sottolineato - è impegnata in operazioni internazionali su questo piano. Quindi con un precedente si rischiano conseguenze per tutti i soggetti coinvolti". In un comunicato della Farnesina si legge che nel ribadire le già più volte espresse posizioni del governo italiano sulla esclusiva competenza giurisdizionale della magistratura italiana per un fatto che "coinvolge organi dello Stato operanti nel contrasto alla pirateria sotto bandiera italiana e in acque internazionali", Terzi ha fermamente protestato per le "inaccettabili misure adottate nei confronti dei nostri due militari, giudicando non soddisfacenti le misure attenuative adottate". Terzi ha chiesto all'ambasciatore di trasmettere al governo di New Delhi e alle autorità del Kerala la "fortissima preoccupazione per il clima di tensione e di forte risentimento anti-italiano che si registra in India, in particolare nella regione interessata, sulla vicenda dei nostri due militari, con un possibile grave pregiudizio della correttezza del procedimento giudiziario in corso". "Un

procedimento cui comunque l'Italia non riconosce la legittimità per carenza di giurisdizione". Terzi ha informato degli esiti dell'incontro il presidente del Consiglio, Mario Monti, che continua a seguire personalmente gli sviluppi del caso insieme ai ministri di Esteri, Difesa e Giustizia più direttamente coinvolti. Il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, ha avuto oggi un colloquio telefonico con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i fucilieri di Marina trattenuti in India. Ai due militari Di Paola "ha garantito il massimo impegno delle istituzioni italiane per una soluzione dalla vicenda che li vede coinvolti. L'Italia tutta è con voi, al vostro fianco. Lo siamo stati fino ad ora. Continueremo ad esserlo".

L'amarezza di Rita e il tramonto di una città che non c'è più – Federico Geremicca

PALERMO - In una domenica un po' grigia, col vento fresco che spazza le vie e le piazze della città, «Rita» - oppure «la signora» - come semplicemente la chiamano qui, è stata bocciata e rimandata a casa dal suo stesso «popolo della sinistra». Che questo sia accaduto a pochi mesi dal ventennale del barbaro assassinio del fratello, forse non è un caso: e certo non resterà senza conseguenze... E' una fase che si chiude, una pagina che si volta: e per paradossale che possa sembrare, non è scontato che sia un male per Palermo. Seduto a un tavolino del bar Spinnato, uno dei più celebri della città, Antonello Cracolici - capogruppo Pd alla Regione, tessitore del patto di governo con Lombardo e grande sponsor di Fabrizio Ferrandelli, il giovane vincitore della disfida di Palermo - non infierisce perché sa che non è il caso, e che non bisogna esagerare. Dunque, minimizza: «Alle ultime elezioni europee, Rita ha avuto 240 mila voti: compreso il mio. E se si ricandiderà a Strasburgo, lo avrà di nuovo. Ma non credo che sarebbe stato un buon sindaco della città: ed è per questo che abbiamo sostenuto un altro candidato». E' una motivazione possibile, certo. Plausibile. Ma forse non completa, e non del tutto vera. Un pezzo di verità, infatti, quasi lo urla un anziano signore che riconosce Cracolici al bar, gli si avvicina e dice: «Bravo onorevole. Basta a farsi belli con il merito degli altri...». E in questo caso intende col sacrificio di Paolo Borsellino. E' un problema antico. Leonardo Sciascia ci si avvicinò e fu lapidato per aver coniato una definizione che, spesso stravolta, ha comunque fatto storia: «professionisti dell'antimafia». La faccenda, naturalmente, non può certo riguardare «Rita» (il solo pensarla è una bestemmia) ma il modo di intendere trent'anni di antimafia, forse sì: i buoni - anzi gli ottimi - tutti da una parte, i cattivi inesorabilmente tutti dall'altra; una linea dritta, tirata per dividere la città: di qua gli ottimi, di là i «contigui». Una cultura (e poi una politica) manichea e senza dubbi, senza zone d'ombra: inevitabile, forse, negli anni terribili dello scontro armato, ma delle stragi del '92 ricorre il ventennale, tanta acqua più pulita è passata sotto i ponti, la mafia ha rinchiodato sotto i colpi dello Stato (trasformandosi in qualcos'altro per l'ennesima volta) e tentare di far rivivere a ogni costo gli steccati degli anni bui non solo non sembra utile, ma non funziona più. «Rita» se ne sta nella sede del suo comitato elettorale, poche stanze affollate e disadorne a due passi dal centro della città. Non parla, è delusa, incerta sul futuro, dubbiosa su quel che è stato. Bersani la chiama, la ringrazia per la forza e il coraggio con cui si è spesa. Ma alle sette della sera «la signora» guarda la tv e si imbatte in Enrico Letta, che avvisa: «Il segnale di Palermo è chiaro: ci chiedono facce nuove...». Anche il primo - e il più ingombrante - dei suoi sponsor, Leoluca Orlando, per ora tace: anzi, pochissime parole per dire che le primarie sono state inquinate dal voto dei fan di Lombardo a Ferrandelli (che fino a un mese fa, peraltro, militava nell'Idv assieme a lui). E' il ritorno in campo dell'anatema, della scomunica. Ma, su 30 mila partecipanti alle primarie, quasi 20 mila hanno detto no a «Rita»: e forse è troppo semplice marchiarli tutti con il timbro di «contigui», «inquinatori» e via dicendo. Sia come sia, si ricontrollano i voti. I garanti sono al lavoro e già oggi, probabilmente, emetteranno la loro sentenza. Il verdetto, se confermasse l'esito della consultazione, getterà altra benzina sul fuoco della polemica che infiamma a Roma intorno ai destini della cosiddetta «foto di Vasto», cioè l'alleanza tra Pd, Sel e Idv. Qui, invece, la questione sarà un'altra: provare a vincere le elezioni di maggio, ricostruendo - prima di tutto - un minimo di solidarietà e fiducia tra vincitore e vinti di queste primarie velenose. Lei, «Rita», ci sarà poco o forse niente. «La mia linea - aveva detto all'inizio dell'avventura - è mai accordi con Lombardo e il Terzo polo». Fabrizio Ferrandelli (una faccia da Cetto La Qualunque) e i suoi sponsor - Antonello Cracolici e il senatore Lumia - non la pensano così, visto che già in Regione sono al governo con Lombardo. Tutti «contigui»? Chi lo sa... Certo, se così fosse, bisognerebbe riscrivere un po' di storia. Ma non è questo, adesso, il problema di Palermo. E si spera, anzi, che non lo sia mai più...

Partiti sempre più in crisi. E Monti procede sereno – Ugo Magri

ROMA - I partiti non scoppiano di salute, e ciò si sapeva. Il quadretto di queste ore aggrava la diagnosi. Bersani è tornato nel tritacarne per il «caso Palermo», gli viene fatto carico di una candidatura alle primarie (Rita Borsellino) in contraddizione con l'alleanza regionale in Sicilia; ma soprattutto gli si rimprovera, dentro il Pd, una rotta incerta per quanto riguarda le alleanze future (con Di Pietro e con Vendola? con il Terzo Polo? con gli uni e con gli altri?). Da qualche settimana i sondaggi segnalano piccole smagliature, la marcia verso quota 30 per cento sembra temporaneamente rinviata. A destra, di male in peggio. Da quando al Cavaliere è tornata la voglia di fare politica, nel Pdl regna il caos. Da segnalare una risposta molto dignitosa di Alfano, che nei giorni scorsi era finito nel mirino del Leader, a una domanda proprio su Berlusconi: «Ho chiaro che il compito delle persone serie e oneste sia di svolgere quello per cui sono state chiamate...». Della serie, io vado avanti per la mia strada. Però su di lui pende una puntata di Porta a porta, due ore domani sera di domande e risposte al Cavaliere, da cui può venir fuori la qualunque sul partito, sul governo, sull'Italia. A descrivere la condizione della Lega bastano (e avanzano) le parole fuori misura di Bossi sul presidente del Consiglio. La faida interna con Maroni è ancora lontana dall'epilogo. E in fatto di discordie intestine, guai a sottovalutare quelle del Terzo Polo. Per quanto ben mascherate all'esterno, le relazioni tra Rutelli, Fini e Casini (tre galli nello stesso pollaio) risultano tutt'altro che prive di tensioni. I leader dei partiti non sembrano neppure in grado di tenere la riunione conclusiva sulle riforme costituzionali, dove la bozza sarebbe pronta e solo da licenziare: se ne parla, se ne ragiona, ma nessun appuntamento risulta ancora fissato. Ci sono grane più urgenti, le liste per le amministrative, le mille beghe locali... Il risultato è che per il momento Monti non ha nulla da temere dalla sua strana maggioranza. E se continua così, a Palazzo Chigi metterà le radici.

Davide Boni indagato per corruzione - Giuseppe Guastella

MILANO - Il presidente del Consiglio regionale della Lombardia Davide Boni (Lega) è indagato per corruzione nell'ambito di un'inchiesta del procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo e del sostituto Paolo Filippini su alcuni centri commerciali, in relazione a un filone di indagine nato dall'inchiesta su tangenti per concessione di aree edificabili nel Comune di Cassano D'Adda, inchiesta che aveva portato all'arresto dell'allora sindaco Edoardo Sala. Boni è indagato insieme al capo della segreteria Dario Ghezzi e all'immobiliarista Luigi Zunino, ex numero uno di Risanamento. Zunino sarebbe stato beneficiario di alcuni interventi compiuti sul piano regolatore di Cassano d'Adda. C'è anche una quarta persona indagata, della quale non è stato rivelato il nome perché la perquisizione a suo carico non è ancora cominciata. I fatti risalgono al periodo tra il 2005 e il 2010, quando Boni era assessore regionale all'Edilizia e al territorio. Boni ha guidato l'assessorato tra il 2005 e il 2010, prima di andare a ricoprire la presidenza del Consiglio regionale. La Guardia di finanza, su ordine del procuratore aggiunto Robledo e del pm Paolo Filippini, ha perquisito l'ufficio di Boni in Regione Lombardia. Boni è il quarto indagato nell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale in questa legislatura. Dei cinque membri originari, eletti il 15 maggio 2010, solo uno, il segretario Carlo Spreafico (Pd), non ha ricevuto avvisi di garanzia. «ESTRANEO AI FATTI» - La notizia dell'indagine per corruzione ha raggiunto il Pirellone durante la seduta dell'Aula, poco prima della pausa pranzo. Il Consiglio stava discutendo della nuova legge sull'edilizia, ma ovviamente in pochi minuti le accuse a Boni sono diventate l'argomento di conversazione alla buvette. «Confermo che in data odierna mi è stata notificata un'informazione di garanzia, contestualmente ad una perquisizione degli uffici della mia segreteria. In relazione ai fatti oggi contestati anticipo fin ora la mia totale estraneità», ha dichiarato l'interessato. «Confermo la mia piena disponibilità a chiarire la mia posizione e la mia estraneità, con gli organi inquirenti, in modo da poter fare piena luce nella vicenda nei tempi più rapidi possibili», ha aggiunto. L'ARCHITETTO UGLIOLA - Da quanto si è appreso, Davide Boni è stato indagato perché chiamato in causa dall'architetto Michele Ugliola, inquisito per le tangenti al Comune di Cassano D'Adda. Quello di Ugliola è un nome ricorrente nelle inchieste per corruzione fin dai tempi di Mani Pulite. Ugliola aveva parlato di Boni e di un suo collaboratore l'estate scorsa e il verbale era stato secretato dai pm per compiere accertamenti al fine di riscontrare le accuse. Voci e indiscrezioni su Boni indagato circolavano da tempo nei palazzi del potere a Milano. A metà novembre il difensore Federico Ceconi chiedeva formalmente alla procura se il suo assistito fosse indagato. Non riceveva risposta perché nei primi 90 giorni la notizia può essere tenuta riservata. Le perquisizioni in corso sono state decise perché ormai la procura era vicina alla richiesta di proroga delle indagini che sarà inoltrata al gip nei prossimi giorni. LA CARRIERA - Davide Boni, 49 anni, nato a Breda Cisoni, frazione di Sabbioneta (Mantova), ha alle spalle una lunga militanza nella Lega. E' stato capogruppo del Carroccio nel Consiglio provinciale di Mantova, consigliere comunale a Borgoforte e quindi presidente della Provincia di Mantova, dal 1993 al 1997. Eletto nell'aprile 2000 Consigliere regionale per la circoscrizione di Milano, è stato presidente del gruppo consiliare «Lega Lombarda - Lega Nord – Padania» e componente delle Commissioni consiliari Affari istituzionali e Programmazione e bilancio. Rieletto nell'assemblea regionale nel 2005, ha rivestito l'incarico di Assessore al Territorio e Urbanistica per l'intera legislatura. Riconfermato consigliere per la terza volta nel 2010, dall'11 maggio dello stesso anno è il Presidente del Consiglio regionale della Lombardia. L'«operazione trasparenza» ha rivelato che nel 2009 Boni ha dichiarato 212 mila euro e rotti di imponibile, più di Formigoni (188.389) ma meno di Stefano Zamponi, capogruppo Idv.

Ufficio di presidenza Lombardia, la «maledizione» continua: quattro su cinque sono indagati - Sara Regina

MILANO - Sull'ufficio di presidenza della Regione Lombardia sembra gravare una sorta di «maledizione»: quattro componenti, sui cinque originariamente eletti nello scorso giugno, sono alle prese con giudici e avvocati. In ordine alfabetico: Davide Boni (Lega), Franco Nicoli Cristiani (Pdl), Filippo Penati (Pd), Massimo Ponzoni (Pdl). «Resiste» soltanto il lecchese Carlo Spreafico (Pd), classe 1951, già segretario generale provinciale di Lecco, membro della Giunta della Camera di Commercio sino all'aprile 2005 ed ex componente della commissione del Consiglio regionale per la riconversione dell'industria bellica. Dei cinque immortalato nella foto ricordo dell'ufficio di presidenza, scattata l'11 maggio 2010, è lui l'unico «superstite». «Spero sia un augurio», ha commentato. «PONZONI SI DIMETTA» - L'ultimo arrivato nella poco invidiabile lista, Davide Boni, il 17 gennaio scorso aveva rivolto un appello a Massimo Ponzoni - arrestato per bancarotta, concussione e finanziamento illecito dei partiti - perché rassegnasse le dimissioni dall'ufficio di presidenza, «per consentire all'organismo di lavorare a pieno regime ed evitare così problemi di gestione». Senti chi parla. IL MINUTO DI SILENZIO E LA GIACCA OBBLIGATORIA - Un mese fa Davide Boni ha fatto parlare di sé per il rifiuto di partecipare al minuto di silenzio in memoria di Oscar Luigi Scalfaro. «Non siamo obbligati, restiamo pure seduti», ha risposto dopo l'invito del consigliere Idv Gabriele Sola. Il minuto di silenzio si è poi svolto con la Lega fuori e con il Pdl rappresentato solo da alcuni consiglieri e assessori, oltre che dal vicepresidente del Consiglio Carlo Saffioti che ha sostituito Boni. Sempre a Davide Boni si deve il richiamo alla giacca obbligatoria in consiglio regionale, dopo una goliardata del capogruppo dell'Idv Stefano Zamponi, che aveva regalato alla consigliera Nicole Minetti una maglietta con la scritta «Finché non vedo non credo». «Il tema è quello del rispetto delle istituzioni», aveva sottolineato Boni -. Credo che tutti siamo tenuti ad avere un atteggiamento, ma anche un abbigliamento, consoni alla solennità della seduta».

I laureati italiani? Sempre più disoccupati - Corinna De Cesare

MILANO - Un'altra brutta notizia per i ragazzi italiani. Oltre al tasso di disoccupazione giovanile superiore al 31% secondo i dati Istat di gennaio, ora arriva anche l'aumento della disoccupazione tra i laureati. È quanto stabilisce il XIV

Rapporto Almalaurea sulla condizione occupazionale dei «neodottori», circa 400mila ragazzi coinvolti. Secondo il consorzio interuniversitario la disoccupazione dei laureati triennali è passata dal 16% del 2009 al 19% del 2010. Dato che lievita anche per i laureati specialistici, passato dal 18 al 20 per cento. Non vengono risparmiati neanche gli specialistici «a ciclo unico» come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza: anche per loro la disoccupazione è passata dal 16,5 al 19%. I RISULTATI - «Si tratta di un fenomeno piuttosto preoccupante - spiega Andrea Cammelli, direttore di Almalaurea - ma del resto basta dare un'occhiata agli investimenti fatti in questo periodo dal nostro Paese in questo settore. Francia, Germania, tutti i Paesi Europei hanno investito di più nelle professioni qualificate per uscire dalla crisi, l'Italia è l'unica in controtendenza. Abbiamo una percentuale di laureati modesta rispetto alla media Ocse, abbiamo una classe dirigente oltre 55 anni poco scolarizzata e per di più investiamo pochissimo su questo fronte». IL CONFRONTO - Non conforta neanche il confronto con i dati del 2007. I laureati triennali disoccupati del 2010 fotografati da Almalaurea, sono infatti aumentati dell'8%, percentuale che lievita per i laureati specialistici (9%) e per gli specialistici a ciclo unico (+10%). Per di più diminuisce il lavoro a tempo indeterminato: la stabilità riguarda infatti il 42,5% dei laureati occupati di primo livello e il 34% dei laureati specialistici (con una riduzione, rispettivamente, di 4 e di 1 punto percentuale rispetto all'indagine 2010). Contemporaneamente si dilata la consistenza delle forme contrattuali a tempo determinato e interinale, del lavoro parasubordinato e del lavoro nero. Fenomeno, quest'ultimo, che riguarda il 6% dei laureati di primo livello, il 7% degli specialistici, l'11% di quelli a ciclo unico. LE RETRIBUZIONI - Brutte notizie anche sul fronte della remunerazione: lo stipendio a un anno dalla laurea (pari a 1.105 euro mensili netti per i laureati di primo livello, 1.050 per gli specialistici a ciclo unico, 1.080 per gli specialistici), già non elevato, perde ulteriormente potere d'acquisto rispetto alle indagini precedenti (con una contrazione compresa fra il 2 e il 6% solo nell'ultimo anno). «Sarebbe un errore imperdonabile - precisa Cammelli - sottovalutare o tardare ad affrontare in modo deciso le questioni della condizione giovanile e della valorizzazione del capitale umano, non facendosi carico di quanti, anche al termine di lunghi, faticosi processi formativi, affrontano crescenti difficoltà ad affacciarsi sul mercato del lavoro, a conquistare la propria autonomia, a progettare il proprio futuro». DOPO DIECI ANNI - E cosa succede a dieci anni dal titolo? Se lo è chiesto lo stesso consorzio bolognese che nell'autunno del 2011 ha condotto un'indagine via web coinvolgendo un campione di laureati pre-riforma degli anni 2000, 2001 e 2002. Le conclusioni? Dalle 13 mila interviste realizzate, risulta che lavorano 88 intervistati su cento, valore in calo di 4 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione condotta nel 2006 (sui laureati del 1997-1998). Si dichiara alla ricerca di un lavoro il 10% (erano 6 su cento tra i laureati 1997-1998). Stabili 81 occupati su cento, di cui il 63% con un contratto a tempo indeterminato e il restante 18 con un lavoro autonomo. I laureati degli anni 2000-2001-2002, vedono la propria retribuzione mensile netta attestarsi, in media, a 1.620 euro (era di 1.466 euro tra i laureati del 1997-1998 intervistati nel 2006). In termini reali, gli stipendi sono rimasti pressoché costanti.

Giochi online, è febbre da poker - Marco Letizia

MILANO - Addio scommesse ippiche e concorsi a pronostico. L'ultima frontiera del gioco online è quello del poker cash, dove l'adrenalina scorre a mille e in cui è possibile mettere sul piatto centinaia di euro per vincite che ne possono fruttare migliaia. Se c'è un settore che in Italia non conosce crisi è infatti quello del gioco online che, certifica l'annuale ricerca dell'Osservatorio gioco online promosso dalla School of Management del Politecnico di Milano, ha visto raddoppiare nel 2011 la raccolta complessiva da 4,8 a 9,5 miliardi di euro. SPESA NETTA - Se dalla spesa lorda (che include anche le somme vinte e rigiocate) si passa a quella netta, la crescita è pari a circa il 7%: si passa infatti dai 690 milioni di euro del 2010 ai 735 milioni del 2011. Di questi soldi all'erario sono andati circa 182 milioni di euro. GIOCHI PREFERITI - A fare la parte del leone nell'anno appena trascorso sono stati soprattutto il poker cash e i giochi di casinò online, che insieme hanno fatto impennare il volume delle giocate, grazie anche agli altissimi ritorni in vincita. Senza questi ultimi prodotti - che rappresentano circa l'83% della raccolta - il mercato dei giochi cosiddetti tradizionali (poker a torneo e skill games, bingo, scommesse, concorsi a pronostico, ippica, Gratta e Vinci, Superenalotto e Win for Life) sarebbe calato del 24%, fermandosi a «soli» 3,6 miliardi di euro. Nel 2011 infatti cinque giochi hanno assicurato quasi il 99% della raccolta online. Il primo prodotto è il poker cash con una raccolta di oltre 4,6 miliardi, il 46,8% dei 9,85 miliardi giocati. Segue il poker a torneo (2,25 miliardi, pari al 22,8% delle giocate virtuali), terzi i casinò games che hanno attratto il 15,8% delle giocate via internet (1,55 miliardi). Le scommesse sportive online hanno generato oltre 1,1 miliardi (l'11,4% del totale), il bingo ha aggiunto un altro 1,8% (183 milioni). Gli altri giochi valgono appena 120 milioni (l'1,2% del totale). L'incidenza della raccolta dei giochi online sulla raccolta complessiva dei giochi con vincita in denaro (online + offline), è stata pari a oltre il 12% nel 2011. Se guardiamo però alla spesa, il canale online rappresenta solo il 4% della spesa complessiva degli italiani per il gioco. Questa penetrazione è l'esito di pesi molto diversi per area geografica: al centro e al sud il tasso di penetrazione è superiore al 20% mentre al nord (dove maggiore è la popolazione in termini assoluti) è pari al 13%. IL GIOCATORE - Ma chi è il giocatore online tipo? Innanzitutto occorre dire che il 5% circa della popolazione adulta italiana (2,6 milioni sui quasi 50 milioni di maggiorenni) ha giocato online almeno una volta nel 2011. Il giocatore online italiano è mediamente uomo (86%), residente al Centro-Sud, con un'età compresa tra i 25 e i 44 anni. Quasi il 50% dei giocatori online è residente al sud Italia (isole comprese) e, se a questi aggiungiamo quelli residenti al centro, arriviamo al 70%. Nonostante la rilevanza del Nord Italia in termini di popolazione assoluta (46%), i giocatori online residenti in quest'area geografica sono solo il 30% del totale. I giocatori online italiani nella fascia d'età tra i 25 ed i 44 anni rappresentano il 60% dei giocatori online totali (si tenga conto che la medesima fascia d'età pesa solo per il 34% della popolazione italiana maggiorenne). Dal confronto tra giocatori online e utenti Internet emerge che il 16% degli utenti Internet italiani uomini e maggiorenni ha giocato almeno una volta online (la percentuale sale al 25% nel sud Italia). I due terzi dei giocatori online attivi in un dato mese spendono meno di 50 euro. NUOVE FRONTIERE - Nel 2012 poi il gioco online potrebbe cominciare a migrare verso una nuova frontiera: quella degli smartphone e dei tablet. Sono 19 le App complessivamente censite (in media quasi due per operatore), tutte scaricabili gratuitamente, di cui 17 prodotte nella versione iOS per iPhone, 7 per Android e 5 nella

versione iOS per iPad. Un terzo delle applicazioni consente la registrazione al servizio di gioco direttamente dalla piattaforma mobile e circa la metà sono applicazioni real money (vale a dire consentono di giocare con denaro). Dei 10 siti di tipo mobile censiti, 6 consentono la registrazione del giocatore e 9 permettono di giocare a soldi online. La quota di mercato dello smartphone, misurata come percentuale della spesa dei giocatori italiani generata su questo canale, è oggi ancora marginale e valutabile nell'intorno dell'1%, ma è quella che potenzialmente potrebbe crescere di più. Come pure, ma qui dovremo aspettare ancora qualche anno, potrebbe diventare significativo anche il gioco operato attraverso le tv connesse ad internet.

Come si raddoppia il costo di un sms – Emilio Casalini

IL COSTO DELL'ACCENTO - Spedire messaggi ha un costo praticamente inesistente per l'operatore, per l'utente invece può voler dire il raddoppio della bolletta. Su alcuni modelli di cellulare come l'iPhone, quando scriviamo la lettera «E» maiuscola accentata l'sms da 160 caratteri all'improvviso si trasforma in uno di 70. Lo stesso capita se scriviamo la parola «però». Questo succede perché il telefono deve attingere ad un vocabolario speciale con una codifica più pesante per ogni carattere, spiega Marco Calvo amministratore della società E-text. Dato che il "peso" totale rimane sempre di 140 byte, il telefonino ci dimezza in automatico il numero di lettere che possiamo utilizzare. In pratica scrivendo un messaggio abbastanza breve di 100 caratteri, se dentro ce n'è uno speciale, invece di 1 sms ne spediamo 2. Se lo stesso lo spediamo a due persone diventano 4 e così via. La lingua italiana non ci perdonerà, ma ci si può difendere utilizzando l'apostrofo invece dell'accento. Su alcuni telefoni come il Samsung Galaxy, invece, i messaggi lunghi si trasformano da Sms in Mms con costi che possono essere di molto superiori al normale a seconda del piano tariffario scelto. **IL RICAPO** - Se anche non si usano caratteri speciali il costo dei singoli messaggi è comunque altissimo considerando che ognuno di essi pesa 140 byte. Prendendo ad esempio un costo di 12 centesimi per messaggio, come previsto per alcune tariffe, significa pagare 850 euro per MB (spedire un film da due gigabytes a queste tariffe verrebbe a costare oltre un milione e mezzo di euro) a fronte di un valore reale di pochi centesimi. Ricavi straordinari per gli operatori che su ogni messaggio inviato hanno un margine di quasi il 100%. Si stima che nel 2011 abbiano incassato 200 miliardi di dollari. **L'ALTERNATIVA** - Molto presto però i "cari" messaggi potrebbero essere soppiantati dalle applicazioni gratuite di messaggistica come "WhatsApp" o "Viber" che permettono a chi attiva il traffico dati sul telefonino di sostituire le chiamate e i messaggi a pagamento. Sui nuovi iPhone è già presente l'applicazione "iMessage" che offre lo stesso servizio di messaggistica gratuita tra utenti del melafonino. I primi segnali ci sono già: le compagnie telefoniche del nord Europa hanno visto un crollo degli sms nel periodo natalizio che ha toccato punte del 22% in Finlandia e del 14% in Giappone. Negli Stati Uniti il crollo è previsto alla fine del 2012 e un anno più tardi per l'Italia. Non più sms ma messaggi in rete con una perdita economica per le maggiori compagnie telefoniche che già nel 2011 è stata di 14 miliardi di dollari, una cifra destinata ad aumentare velocemente. Un altro modo per usare messaggi e telefonate gratis è quello di appoggiarsi alle reti wifi gratuite, diffuse all'estero ma non ancora nel bel Paese. Una delle cause del ritardo italiano ha origine nel decreto Pisanu che, dal 2005 - quando fu introdotto per combattere il terrorismo internazionale - al 2011, anno in cui ha smesso di essere in vigore, ha obbligato i gestori di locali pubblici che volevano aprire uno spot wifi pubblico a richiedere, archiviare e conservare le generalità degli utenti. Oggi stiamo cercando di recuperare terreno anche grazie alle reti pubbliche wifi che si stanno diffondendo rapidamente, come a Roma, dove la Provincia ha aperto 850 punti di accesso libero e gratuito a tutti. Il giorno in cui la diffusione di queste reti aperte e il traffico dati attivato sul cellulare sarà capillare, l'sms andrà in soffitta.

Europa – 6.3.12

Hollande o Draghi? - Mario Lavia

Ieri a Parigi c'è stata una lunga riunione per ultimare il Manifesto che verrà presentato sabato 17 nella capitale francese alla presenza di Sigmar Gabriel, leader dell'Spd, François Hollande e Pier Luigi Bersani. In serata si sono poi incontrati i responsabili delle Fondazioni dei tre partiti sotto la direzione del presidente della Feps Massimo D'Alema, uno dei principali "registri" dell'operazione. Il lavoro è stato molto meticoloso, «riga per riga», e ancora il testo non è "chiuso". Ma la sostanza ormai c'è. E la parola magica è quella del *rééquilibrage*, del riequilibrio dell'Europa dopo la fase più acuta della crisi, quella del rigore monetario e della stretta dei consumi. Quella della politica perseguita con tenacia dalla Bce di Mario Draghi. Adesso i socialisti guardano oltre. E il Pd, che pure non è un partito socialista, è con loro. Il Manifesto risente dell'imprinting dei socialisti francesi. Hollande, che sarà il grande protagonista della kermesse del 17, sta conducendo una campagna molto "di sinistra", è diventato l'uomo nero della destra europea, l'anti-Merkel oltre che l'anti-Sarkò, il personaggio chiave della rivincita della sinistra europea a cui, piaccia o no, anche il Pd si aggrappa. Per questo l'abbiamo definita "la foto di Parigi". L'analisi è questa: la crisi non è finita, resta aperto l'interrogativo sul che fare per sconfiggerla. I progressisti sono convinti che le politiche seguite finora non siano in grado di mettere in moto un processo virtuoso di crescita della domanda. Per questo occorre cambiare rotta. Unificando l'Europa, affidandole maggiore ruolo politico e non lasciando alla sola Bce il compito di governare l'economia. Con il corollario che non è vero che i soldi non ci siano, è che vanno messi in circolo. Dunque, no a politiche restrittive e recessive. I dem italiani, forse più dei colleghi francesi e tedeschi, hanno un maggior riflesso sulla questione del rigore nella disciplina del bilancio e della riduzione del debito. Ciò che unisce i tre partiti è però la comune convinzione della necessità di rilanciare la domanda interna, anche e soprattutto grazie ad una distribuzione del reddito più equa. E grazie ad un maggiore spinta degli investimenti. Dove trovare le risorse, dunque, non è un problema insormontabile. Anche se per socialisti e Pd non sono più rinviabili forme di Eurobond e tassazione sulle transazioni finanziarie. Due gambe, quindi: quella del rigore e quella degli investimenti. Si tratta di un mezzo ribaltamento della linea economica e monetaria seguita dalle autorità europee in questi mesi. Linea che ha avuto il segno della destra ma anche l'oculazione e il respiro di Draghi e, in Italia, di Monti. Come sempre accade con i testi, ciascuno può tirare dalla parte della novità o

da quello della continuità: e saranno poi i fatti a dire chi avrà avuto ragione. Per ora, resta il punto politico del consenso del Pd italiano ad un'analisi e una visione prettamente "socialiste", per le quali la finanza è il nemico da battere con strumenti "politici" di super-governo europeo e misure economiche tese a ridimensionarne la forza. Per Bersani non si tratta di non lasciarsi "infettare" (questo il termine usato da Emanuele Macaluso) dalla ricette socialiste, quanto di evitare il rischio di un cortocircuito fra queste stesse ricette e la condivisione della linea Draghi-Monti seguita sin qui. Se invece il segretario del Pd pensa a scrollarsi di dosso la politica del rigore e delle compatibilità di bilancio in vista di proposte diverse e sulla carta più popolari il momento per chiarirlo sta avvicinandosi velocemente. Il Pd ritiene che Draghi e Hollande siano "compatibili"? Ecco, questo, fuori da ogni forzatura ideologica, è il problema che la foto di Parigi consegna al Partito democratico.